MODERN LANGUAGE
READING ROOM

THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA

ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES

PQ4208
.M5
1802
v. 2

UNIVERSITY OF N.C. AT CHAPEL HILL
00023594415

This book is due at the L
last date stamped under '
renewed by bringing it to the library.

DATE DUE	RET.	DATE DUE	RET.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
University of North Carolina at Chapel Hill

https://archive.org/details/componimentiliri02unse

UNIVERSITY OF NORTH CAROLINA
PROPERTY OF
LIBRARY
AT CHAPEL HILL

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA.

VOL. II.

MENZINI
ANACREONTICO
IL GRANDE
AMMIRABILE

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA

pq4208
.M5
1802
v.2

SCELTI

DA T. J. MATHIAS.

VOL. II.

Non me tam ipsæ Athenæ Atticæ cum illo suo pellucido Ilisso, nec illa vetus Roma suâ Tiberis ripâ, retinere valuerunt, quin sæpe Arnum vestrum et Fæsulanos illos colles invisere amem.

Milton ad Cl: Buonmattei Epist. ad Fam. Ep. 8.

LONDRA:

PRESSO T. BECKET, PALL-MALL;
DALLA STAMPERIA DI BULMER E CO.
CLEVELAND-ROW, ST. JAMES'S.

1802.

COMPONIMENTI LIRICI

DE'

PIÙ ILLUSTRI POETI

D'ITALIA.

D' ALTA FACONDIA INESSICCABIL VENE!

COMPONIMENTI LIRICI.

BARTOLOMMEO CASAREGI.

CANZONE.

Voti di Pace.

E QUANDO sia, che bella PACE amica
Con aureo piede a noi sen torni, e il freno
Marte mordendo, il fier suo corso arreste?
Ov' è, SIGNOR, l' antica
Di tua pietade usanza? Ove il sereno
Guardo sterminator d' atre tempeste?

Dunque in petto celeste
Tant' ira ancor s' accoglie, e di saette,
Alto Dio di vendette,
Vota non è la gran faretra eterna ?
Ben so, che morti e scempj
Giuri versar sugli empj ;
Ma pur bontade il tuo voler governa :
E a disarmarti la possente mano
Non mai s' adopra umil preghiera in vano.
Odi le miserande ultime voci
Dell' infelice ITALIA a te rivolta,
Che vita, e PACE, e libertà ti chiede :
Vedi quante feroci
Spade di gente imperversata e stolta
Le stan già sopra, e quanti ferri al piede.
Ahi, che al furor già cede
La tua sposa diletta, e si scolora !
Se non che ad ora ad ora

La gran promessa, che dì lei facesti,
E la serbata nave,
E l'una e l'altra chiave,
Rammenta, onde immortal regno le desti;
Ma intanto IL GRAN PASTOR lagrime versa
Sulla svenata sua greggia dispersa.

Deh, l'umil suon di numerose squille
Forza ti faccia, e i nostri lunghi pianti
Benignamente, o Re del cielo, accogli:
Fa che su noi sfaville
Raggio d'amor dopo tant'anni e tanti,
Che a giuste brame il cor de' regi invogli.
Tu gli aspri ondosi orgogli
Spezzi, e co i detti fermi onnipotenti
Le battaglie de' venti,
E funeste comete in aria appendi:
Col fiato sol tu frangi
Forti immense falangi,

E i regni togli, e a tuo piacer li rendi :
Tutto lor dissi : e alcun non m' ode ? e i carmi
Che ponno in mezzo al gran fragor dell' armi ?
Ma qual ver me dal lucido Oriente
Quaggiù vegg' io, precipitando il volo,
Drizzar su rote fiammeggianti accese
Carro di foco ardente,
Simile a quelle, onde le vie del Polo
L' abitator del gran Carmelo ascese ?
A quai stupende imprese
Me scegli uom vile, ed a' portenti ignoto ?
Ah, ben, SIGNOR, m' è noto
Il tuo volere, e ad eseguir m' accingo :
Già col piè coraggioso
In tua virtude or oso
Premer le fiamme, ed i corsier già spingo ;
Già m' ergo al volo, e tra faville, e lampi,
Scendo di Marte a i sanguinosi campi.

Voi, ch' amorosa Provvidenza ed arte,
E non uman consiglio, e non valore,
D' Europa elesse a sostener l' impero,
Per così angusta parte
Sì crudel guerra ? E qual v' ingombra il core
Cieco desire, e vi nasconde il vero ?
L' orrido scempio e fiero
S' abbia qui fine, e il ferro omai si giaccia,
Che stragi ampie minaccia.
Su, su meco venite: ecco gli accensi
Destrier già chieggon corso,
Già lor rallento il morso,
Già dell' Asia varchiamo i regni immensi ;
Ecco già il ciel di mille raggi adorno,
Ecco siam giunti all' immortal soggiorno !
Chi vi rammenta or più Mondo, o Fortuna ?
Ubbidíenti a i vostri piè già stanno
Fulmini, e nembi, e turbini, e procelle :

Per voi son quante aduna
Beltà divine il Sol; per voi quante hanno
Ricchezze incorruttibili le stelle.
Di poche schiere ancelle
Più non si parli, e di caduchi onori,
D' altre gemme, e d' altri òri
Qui si circonda a i vincitori il crine.
Che inferocir cotanto
Per non durevol vanto ?
Quest' è il ver della gloria almo confine:
O quali ampie provincie, o qual v' addito
Impero interminabile, infinito !
Sfoghisi qui l' ambizíosa voglia
D' aver Natura, e terra, e mar soggetti ;
Sola cagion laggiù di tanti affanni,
In questa eccelsa soglia
Non osan porre il piede odj, sospetti,
Minacciosi ribelli, empj tiranni ;

Nè il crudo Re degli anni
Che ogni vostra grandezza, e 'l nome, e l' opre
Alfin dissolve e copre,
Alcuna avrà sovra di voi possanza.
Armi, incendj, ritorte,
Stragi, ruine, e morte,
Frodi nimiche, militar baldanza,
Voci ignote qui sono, e sol verace
Amor qui regna, imperturbabil PACE.
E a Pace in mezzo sì serena e pura,
E fra tanti splendori, il guardo a terra
V' è chi rivolge ancor, non che il desiro ?
Mirate là, che oscura
Profonda notte la confonde e serra !
Ov' è 'l suo vasto spazíoso giro ?
Dove, dove spariro
Tante immense campagne, e tanti vaghi
Fiumi, cittadi, e laghi,

E tanti mari, e l' oceàno anch' esso ?
Ah, che un sol punto è quella
Che a voi parea sì bella,
Un punto, un punto sol, per cui sì spesso
L' armi stringete, e in vergognoso obblio
Ponsi Giustizia, Onor, Ragione, e DIO.

BARTOLOMMEO CASAREGI.

CANZONE.

Eucaristica per La Pace Conchiusa.

Dappoichè per tanti anni in mar di sangue
Andò naufrago il mondo, e incontra urtarse
Per la gran piena ampie provincie e regni,
Al fin (chè mai non langue
Pietà nel divin petto) al fine apparse
Iri di Pace, e serenò gli sdegni!
Ecco in usi più degni
Cangiato il crudo ancor fumante acciaro,
Che nell' atro ed amaro

Lago temprò di morte ira, e furore :
Già in placido soggiorno
Siedono i figli intorno
Al lieto padre, e con lor siede Amore ;
E già sicura Cerere ritorna,
E di spiche dorate il crin s' adorna.
Ma chi sospese il fier diluvio, e il varco
Chiuse a nuove ruine ? e chi sì crudi
Nembi disperse, e i lieti dì ne addusse ?
Chi spezzò l' armi, e l' arco
Micidiale infranse, e i forti scudi
Diè in preda al foco, e in cenere ridusse ?
La man che li distrusse
Mortal non è, qual pensa il Volgo ; alzate
Gli occhj, o Genti, e mirate :
DIO FU, CHE IL FECE!—Opre de DIO son queste,
Al cui volere immote
Stan le celesti rote,

Nè fiato ha l' Aquilon, nè il mar tempeste;
Di Dio, che di prodigj empie la terra,
In un togliendo co i guerrier la guerra.
Ei fu che l' intricato e pien di risse
Lungo ordito recise; Ei, che i discordi
Voler de' regi in un voler compose;
Ei, che il gran dì prefisse
Al comune riposo! Ei, che concordi
Mosse i consigli, e i consiglier dispose!
Or se non più dogliose,
Italia mia, forti cittadi e mille
Ben popolate ville
Giacer veggiam di povertade in seno;
Se non più legni arditi
Funestano i tuoi liti,
Nè di rapine è il nostro mar ripieno,
S' ascrive a Lui, che il fren di nostra sorte
Governa, ed in sua mano ha vita e morte.

Oh, se fin dove eterna cura ha il soglio
Su l' ali d' umiltà, che tutto impetra,
Giunger puote uman priego e al ciel far forza;
Oda questo, a cui soglio
Tornar sovente, e di mia bassa cetra
Non sdegni i voti che pietà rinforza!
O tu l' incendio ammorza
Del mio desire, e il desir sol ti basti,
SIGNORE, o pur di vasti
Tesori fammi e di grand' oro erede.
Ben so che questi frali
Beni non son che mali,
E posseduto è men chi men possiede;
Ma so che dal fin l' opra il pregio prende,
E buono è il don, se al Donator si rende.
Tanto non chieggio i' già, perchè fortuna
Regal co i raggi suoi m' abbagli, e il petto
Cura mi punga ambizíosa avara.

Povera e fatal cuna
M' accolse, e sempre con irato aspetto
Guardommi il ciel: pur povertà m' è cara.
Nè perchè io voglia in chiara
Fama salire, ergendo a i gran monarchi
Aurei teatri ed archi,
E de' lor nomi ornar moli e trofei;
Per più sublime impresa
Sentomi l' alma accesa,
E Dio solo han per segno i pensier miei;
Chè ciò, che non è Lui, dispregio; ed amo
Lui solo, e sola or la sua gloria io bramo.
Bramo su quanti campi un tempo audace
Corse Marte, ed impresse orribil' orme
Di Cristian sangue, e seminò già scempj,
Al gran Dio della Pace
Di prezíose gemme, e in varie forme
Alzar superbi e maestosi tempj.

Tal che i trascorsi tempi
Abbiane invidia, ed agguagliargli in vano
Tenti l' emula mano
Della futura stirpe fatta etade ;
E quei, che morte e lutto
Ingombrò piani, e tutto
L' aer, pien di vendetta e feritade,
Purgar col grato odor d' Arabi incensi,
E più col suon di lieti voti immensi.
Ma non son meco i carmi ? Ed estro, ed arte
Dunque io non ho, che con sì van desio
Compensar voglio allo favor divino ?
Quante, misero ! ho sparte
Rime finor per saettar l' obblio,
Vago di menzognero onor meschino ?
Ed or che il bel Latino
Suolo, e l' Ibero, e il Franco, e quel che l'onda
Dell' ocean circonda,

Pace, dono del Ciel, tranquilla gode,
Io soffrirò che muto
Stiasi il labbro, e tributo
Pur neghi al ciel d' ossequíosa lode ?
Ah no, Signor, sovra le gemme e l' oro
Hanno i versi sovente il pregio loro.
Non mole a te di ricchi eletti marmi,
Dell' Eritreo sulle famose sponde,
Il prodigioso Condottiere offerse ;
Ma con giulivi carmi
Cantiam, dicea, l'alto Signor ! che l' onde
Divise, e nuovo a noi sentiero aperse :
Cantiam Lui che sommerse
Qual piombo, al mover sol di debil verga,
Quanti l' Egitto alberga
Arme, e cavalli, e cavalieri, e fanti.
Così dell' empia gente
Al vincitor possente

Sciolse Betulia inni festosi e canti,
Quando alle mura del reciso e crudo
Teschio l' invitta Donna, e a sè, fe' scudo.
A te dunque, gran DIO, che i lunghi affanni
Del Cristian mondo, e i pianti suoi consoli,
Mi volgo, e il lieto stil consacro e dono:
Deh, per tua gloria i vanni
Tu gli raddoppia, onde immortal ne voli
E PACE porti, ovunque giunga il suono.
Quanto di te ragiono,
Odalo e Terra, e Mare, e il desiato
Tuo dono in ogni lato
Imprimi sì, che nulla etade il taccia.
Ma l' atro nuvol fiero
Che il grande Augusto Impero,
E il Sarmatico stuol ancor minaccia,
Fugga, struggi, disperdi, e omai si veggia
Tutta gioir col suo Pastor la greggia.

EUSTACHIO MANFREDI.

CANZONE.

Per Giulia Caterina Vandi, nobile e leggiadra Donzella, quando si fece Monaca.

Donna, negli occhj vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa altera luce onesta,
Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte del cielo in voi si chiude,
E seco dir, non mortal cosa è questa.
Ora si manifesta
Quell' eccelsa virtude

Nel bel consiglio che vi guida a i chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontr' al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò, che dicean que' santi lumi accesi:
Io gli vidi, e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi, e dirò cose
Note a me solo, e al vulgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme
Siccome in opra di commune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura;
Finchè l'alta fattura

Piacque all' anima altera,
La qual pronta e leggiera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscia,
E raccogliea per via,
Di questa sfera discendendo in quella,
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto che vide il mondo
L'angelica sembianza,
Ch' avea l'anima bella entro il bel velo,
Ecco gridò, la gloria, e la speranza
Dell' età nostra, ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo!
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l'aer più sereno e più giocondo.
Felice il suol, cui 'l pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco;

O percotea lo sfavillar degli occhj;
Ch' ivi i fior visti, o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean più d'alto, che dal Sole, assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto, e serena
D'alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza, e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udia sospiri, e tronche voci, e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendosi fiso
Contro dell' altrui viso,
Quasi col dir; Mirate, alme, mirate
In me, che sia Beltate,

Che per guida di voi scelta son io,
E a ben seguirvi condurrovvi in Dio.
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhj miei s' offrìo ;
Amor, tu 'l sai, che 'l debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò, che vedem' tu solo, ed io.
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' alme solleva, e le innamora ;
Ma più d' Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch' io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender della gloria vostra.

O lenta, e mal avvezza
In alto a spiegar l'ale,
Umana vista! o sensi infermi e tardi,
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi, ben inteso, un solo
Di quei soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Che nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste
Quella mirando allor presente e nova,
Qui di posar ne giova
Senza seguir la scorta del bel raggio,
Qual chi per buon soggiorno obblia il viaggio.
Vedete or come, accesa
D'alme faville e nove,

Costei corre a compir l' alto disegno !
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta
Il basso mondo, che di lei fu indegno !
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa ;
Odi li spirti casti
Gridarle ; Assai tardasti :
Ascendi, O fra di noi tanto aspettata,
Felice Alma ben nata !
Si volge ella a dir pur, ch' altri la segua ;
Poi si mesce fra i lampi, e si dilegua.
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli, ch' a te non creda,
Ma venga infin che puote egli, e la veda.

EUSTACHIO MANFREDI.

CANZONE.

In Morte di Vincenzo da Filicaja, Poeta.

VERDI, molli, e fresch' erbe,
D'Arno al bel cigno estinto
Dolce e gradito più d'altro soggiorno!
Foreste alte, superbe,
Ch' al par di Delo e Cinto
Fe' co' bei versi risonare intorno!
Se mai qui fa ritorno,
A spazíar pur anco,
Lieve disciolto spirto,

Deh, quale è il lauro, o il mirto,
Ove dolce cantando adagia il fianco,
O a qual' ombra s'asside,
O di quai tronchi la corteccia incide?
Poichè dal dì che al cielo
Tornò l'anima bella,
(Ahi, tanto a morte il nostro ben dispiacque!)
E d'un bel chiaro velo
Nella natìa sua stella
Si cinse, e a vita alma immortal rinacque,
Per questa, che a lui piacque
Fra tutte, amica sponda,
Andiam con basse fronti
Nojando e selve e monti,
S'ei per alto gridar forse risponda;
O se per caldi preghi
La durissima morte anco si pieghi.
Qual se all' erbette in grembo

Di chiaro fonte ombroso
Sgorga ruscello senza mover onde;
Ed ecco oscuro nembo
Ch' Austro diluvioso
Move dall' alto, e il ciel mesce e confonde;
Ei per le messi bionde,
Ei per le piagge apriche,
Corre con piè sonante,
E rapido spumante
Volve i gran tronchi delle quercie antiche,
E tra le oscure selve
Sgombra dai vecchi nidi augelli e belve;
Tale ad udirsi il canto,
Che or ne' begl' inni eletti
Dolce e soave da' suoi labbri uscìa,
Dolce e soave tanto,
Che i più ruvidi petti
Tutti di gioja inusitata empìa;

Dolce, se mai s'udia
In suon semplice umìle
Narrar selve e pastori;
Dolce, se i sacri amori,
Onde al ciel drizza i vanni alma gentile,
Spiegava in novi accenti
A i pargoletti, e vergini innocenti.
Ed or con alta voce
Di minacciosi carmi
Dicea de' duci l'onorate imprese;
Diceva il re feroce,
Gran folgore dell' armi,
E le barbare torri a terra stese;
E quinci a nove offese
Incontro all' Oriente
I Sarmati movea,
Quindi a guerra accendea

La molle, neghittosa Itala gente,
D'arme straniere cinta,
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.
Ma su l'ardenti stelle,
Altr' erbe, ed altri prati
Calca or col piede, ed altre selve ei mira:
Le ignude forme e belle
D'altri Cantor beati
A sè d'intorno in un bel cerchio ammira;
Parte con lor respira
L'aura serena e nova,
Parte per monte o bosco,
Fra il Savonese,* e il Tosco,
Lento passeggia, e con lor canta a prova
Cinte d'allòr le tempie,
E di nova vaghezza il ciel riempie.

* Chiabrera, e Petrarca.

Canzon, non istanchar quest' ombre amiche
Con suon rozzo e selvaggio,
Ma rimanti scolpita in questo faggio.

POMPEO RINALDI.

CANZONE.

Il Poeta, fingendosi filosofo gentile e Romano antico, rinnalza le virtudi e la morte di CATONE di Utica.

OGGI, Pierie Dive,
Non andrem lunge ad intrecciar corone,
Che 'n queste inclite rive
Ne chiama a sè del Tebro il gran CATONE.
Per non vulgar cagione
Il genio antico ei si riveste e serba,
E la memoria acerba
Rinnovar chiede del sofferto scempio :
Abbia il famoso essempio

Mercè di laude; ed or, che fremon l'armi,
Sia soggetto d'applauso a' nostri carmi.
Voi, che d'ingiusto alloro
Cingete il crin NEGLI USURPATI IMPERI,
In mezzo al fasto e l'oro
Temete il suono de' miei detti alteri!
E voi, duci e guerrieri,
Dell'alma Italia difensori e figli,
Per gli estremi perigli
La virtù degli eroi quindi apprendete;
Movete, alto movete
L'orma a seguir della ragion feroce,
Ch'io nel nome di CATO alzo la voce.
O dell'onor Latino
Sostegno e scudo, a cui fer gloria i danni
Dell'avverso destino,
Per cui chiaro ten giaci in sen degli anni!
Tu mostra a i rei tiranni,

Su i casi amari della Patria oppressa,
Quella fortuna istessa
Che un dì recasti al Dittatore ingrato;
Onde, nel gran Senato
Aperta or or la sanguinosa scena,
Degli audaci pensier mirin la pena.
Corsa la terra a volo,
E corso il mar tutto di lido in lido,
Si rivolgeano al polo
L'Aquile omai per fabbricarsi il nido.
Delle vittorie il grido,
E il suon temuto de' Romani editti,
Oltre i confin prescritti
Giungean del mondo alle mal note genti;
E fin gli Dei clementi
Colà nel ciel non si prendeano a sdegno,
D'aver con Roma anco diviso il regno.
Quando ecco in fero aspetto

Mover crucciosa alle cognate stesse,
E vomitar dal petto
La Discordia civil le fiamme accese:
Le private contese
In publica ragion vede cangiarsi,
E in due partita armarsi
Roma contro sè stessa, e volger l' asta.
Per la ruina e vasta
Piaga, ahi, qual già si scorge entrar per tutto
Orrore immenso, immensa tema, e lutto!
Mirate in chiuso usbergo
Cesare là, che al Rubicone in riva
Con la grand' oste a tergo
Varca la tumid' onda fuggitiva:
Mirate; appena arriva
Con l' ali al piè, che con le furie in seno
Ei vola in un baleno
Qual ruinoso fulmine in Farsaglia,

E qui vinto in battaglia
L' antico suo competitor sen viene
A trionfar sulle Romulee arene.
Che fa Catone intanto,
Che la Patria infelice il giogo attende ?
Co' sospiri, col pianto
Forse l' augusta maestade offende ?
No ; ma le rie vicende
Fra sè tacito pria rivolge e pensa ;
Poi per giusta ira accensa,
Dato a Cesare un guardo, un altro a Roma,
Scuote l' ispida chioma,
Arma la mano, arresta il passo, e forte
Di sè stesso maggior, sfida la morte.
Già il ferro al sen converso
Balena in alto, e quel gran core addita,
Eccol nel sangue immerso
Aprir la strada alla seconda vita :

Per l' aperta ferita
Il magnanimo spirto esce, e non langue,
Ed in lasciar l' esangue
Spoglia mortale alla fortuna irata,
Ver lei si volge e guata;
E lei, che'l preme e al fier nemico arride,
Si prende a scherno, e in guisa tal decide.
So ben che a tuo talento
Moderi il freno alle venture, e puoi
In un fatal momento
Turbar le sorti, e conculcar gli eroi;
Ma con gli sdegni tuoi
Non puoi far, ch' alle grandi alme Latine
Le medesme ruine
Base non sian d' Eternitade al trono:
È qualunque tuo dono
Caduco e vile; onde a ragion ti sprezza
Chi a bella gloria il saggio core avvezza.

Alla feral caduta
Inconsolabil pianse Utica afflitta;
Gelò confusa e muta
L' arida Invidia, e dal dolor trafitta
Disperata, sconfitta,
Precipitò dentro l' istesso avello.
Quindi, volta in flagello,
L' alta memoria ad ogni eroe seguace
Del Dittatore audace
Rapì dal cor più d' un sospir sepolto,
E fe arrossirgli in mezzo all' armi il volto.
Così Catone altero,
Solo dal gran Caton tratto e sospinto,
Sull' abbattuto Impero
Cadde, ma vincitor cadde, e non vinto.
Perchè Catone estinto
Rimase in ombra ad insultar l' ingiusto
USURPATORE augusto,

E con guerra implacabile ed eterna
Dalla gran Valle inferna
Tanto l'agitò poi spirto temuto,
Finchè un giorno rinacque in Cassio e in Bruto.
Deh perchè i petti umani
La Virtù eccelsa or più non scorge e sprona?
Lungi, lungi, O profani!
Chè quel cenere freddo ancor ragiona,
E chiaro a noi risona
Che per la libertà si vince e muore.
Segua chi ha nobil core
Questo di forte oprar forte costume;
Ch' io già d'Utica al Nume
Faci di gloria in brevi carmi accendo,
E la mia cetra a' suoi cipressi appendo.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

Alla Serenissima Gran-Duchessa di Toscana.

Cetra de' canti amica,
Cetra de' balli amante
D' altrui musica man dolce fatica,
Io dalla spiaggia di Parnaso aprica
Movo sull' Arno errante;
E se le membra ho polverose, umìle
Pur sulla fronte porto
Edera e lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile;

E te fra le mie dita,
Cetra, dagli alti eroi sempre gradita!
Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti,
Tu meco sai varcar l' Alpi nevose;
Tu, se invermiglia April vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu, se 'l ciel sotto l'Aquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Ne sorte rea trass' arco,
Che mai da me t' allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantaste in forme nove
L' acerba d' una Dea vaga beltate;
Indi tra'l sangue delle schiere armate
Vittoriose prove,

Quando temprava alle stagion più liete
Dell' alta Roma i danni,
E i Gotici tiranni
Dieder le braccia e' l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tuonò Vitellio, come Giove in Flegra.
Or de' soavi amori
Lascia le corde in pace,
Finchè Amor desti in me novelli ardori,
E lascia il suon dell' armi a i rei furori
D' altra stagion pugnace;
E perch' io sia d'un alta gloria degno,
Le corde agli inni tendi,
E tal consento rendi,
Ch' alta orecchia real nol prenda a sdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.
Ma se nota non hai

Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato a i rai;
Val sopra l'oro un bel silenzio assai,
Quando viltà n' è schiva.
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve
Puro cigno di neve,
Ch' ove canta primier, Febo seconda;
E i duo nobili augelli,
Cara coppia di Clio, Pitti e Martelli.
Questi con varj accenti
Ch' Anfriso udir solea,
Quando il rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon dell' alta Donna i sensi intenti,
Onde l'Arno si bea:
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All' armonìa celeste,
Come tuoni e tempeste

Udrebbe canto di minor dolcezza;
Che 'l guardo anco s 'adira
Se dopo gemma un vetro vil rimira.
Cetra, chè stai pensosa?
Tu del gran corso temi,
E stimi 'l tuo valor troppo vil cosa;
Rassembri legno, ove ingolfar non osa,
Ch' alto sospende i remi;
Su, su, vien meco, e mie vestigia segna,
Che smisurato ardire
Suolsi quaggiù gradire,
Se Amore e Fè tra sua famiglia il degna.
Io dell' umil tuo suono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, al cui bel crine
Giunser fati benigni
Compagni a gran valor gemme divine;
L'anime a te congiunte peregrine

Ben son canto da' Cigni;
Ma s' impeto di fede altrui consiglia
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d'amore in grado il piglia;
Nè patisca rifiuto
D' una povera man picciol tributo.
Per foce erma e negletta
Volvesi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l'accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s' affretta,
Stridulo augel s' onora.
Questa di Cetra umìl roca armonìa
Anco destar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con sorte s' accorda: intanto sia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

Per la Morte del Latino Orsino, della Mentana, Guerriero e Duce.

Or che a Parnaso intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile
Qual più gemma è lucente,
E ne sperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell' Italica gente;
Già, lasso me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume.

Ma non sì tosto accende
Febo nell' alto i suoi destrier focosi,
Che insuperabil sorte
Piega grand' arco, e'l tende,
E spinge incontra noi strali dogliosi,
E saette di morte.
Forte è fra i venti procellosi, e forte
Scoglio fra l' onda insana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil duce!
Ben dietro a Marte accelerasti il piede
Per sentier di sudore;
Ma qui tra l' aurea luce
Non fu man pronta a dispensar mercede
Al degno tuo valore·
Ed or ch' orrida Morte in tetro orrore
Ha gli occhi tuoi sepolto,
Nè pur pietate in tua memoria ascolto.

È forse fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' cavalieri egregi?
O pur stima beata
Per sè medesma la virtute, e sprezza
Ch' altri l' adorni e fregi?
Già lungo il Xanto, infra i Tindarei regi,
Non fece Achille altero
Sull' ossa di Patroclo un tal pensiero.
Poscia che i mesti ufficj
A fine ei trasse, e co i supremi ardori
Fornì gli atti funesti,
Disse; O Principi amati!
Son di vera virtù premio gli onori
Per l' anime celesti;
Su dunque l' armi, e sè medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio guerrier rinnove.

Quinci bellezze elette
Reine d' Asia incatenate offerse
A i giostrator vincenti ;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand' or cosperse,
Ed aratorj armenti :
Così dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual' amor tuoi merti in terra,
O buon LATIN, graditi ?
Qual è che pompe armate
Ti sacri, o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti ?
È forse assai, che di Savona a i liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE ALLA GRECA.

In Lode del Urbano VIII. Sommo Pontefice.

Per lo giorno della sua Creazione.

STROFE.

Grido antico risona,
Che la Fama è fornita
Di mille orecchie, e che mill' occhi gira;
E più, ch' ella ragiona
Con mille lingue unite
Sopra ciò ch' ella ascolta, e ch' ella mira:
Or quinci d' affermare io prendo ardire,

Che non mai sempre la sua voce è vera,
Ma ch' ella alcuna volta è mensognera.

ANTISTROFE.

S' accompagna ad errore
Soverchio favellare ;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo cielo e terra,
Che Pindo d' ogni grazia oggi è deserto :
All' orecchio di re grillo notturno
Porta manco di noja, e men l' attrista
Che la voce Febea d' un Citarista.

EPODO.

Sorga il Cieco fra noi, che tanto vide,
E bene armando la Meonia lira,
Ei ritolga da Lete il gran Pelide ;
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero ;
È ver, che amiche della gloria eterna

Sovra l' obblivion elle hanno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto. Ora io che dico?
Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m' accingo all' armi.

STROFE.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora,
Chiamo del Mincio a contradire i grandi;
E vo' chiamar non meno
I Regi alti dell' Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi:
Costor della mia cetra il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d' or poichè l' udiro.

ANTISTROFE.

Quinci lor cara mano,
Qual d'Aganippe amica,

Oggi divulgo, e volentier celebro;
Ma che? del sacro URBANO
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell' Aonio coro e canti e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man talvolta.

EPODO.

Alme donzelle! che l' eburnea fronte
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Su d' Engaddi nel pian fiori intrecciate,
Sopra il Libano omai tessete il fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d' ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro obblio nembo sì fosco
Che a lui non si rischiari,
E l' arsa invidia a riverirlo impari.

STROFE.

Degno mai sempre, degno
Dell' alma eccelsa sede,
Ov' oggi posto egli è beato, e bea;
Poichè il nobile ingegno
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della virtù scorgea;
Nè giammai fu del mondo arte sì scaltra
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse ella per fin schernita.

ANTISTROFE.

De' saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime
Ad ognor la ragion fu vincitrice;
Or chi fia che non speri
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge Eoe,

Falange Macedonica, ben dei
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

EPODO.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo per vero dire, ed è malvagio
Che di sentir la verità si offende.
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi
L' impeto fa sentir de' lampi suoi;
Passa i regni di Gange e dell' Aurora,
Nè per cammin egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel, che non paventa oltraggi.

STROFE.

Qual Leoni affammati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni e denti;
Tale i suoi Duci armati

Per l' immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.
Ah, dell' imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi e mari!

ANTISTROFE.

Al gran guerrier Latino
Ora volgasi il guardo,
Poichè sul Rubicon ruppe il divieto.
Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertà unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia, e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de' Romani, e l' ossa.

EPODO.

Armasi quinci il Successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta,

Ad altri vincitor la vita niega,
Tutte funesta le marine Etnee,
Ed a domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sull' onde Egee.
Sì fatti fur quelli oltraggiosi ; or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale ?
Con strage sì profonda
Per l'uomo adunque Monarchìa si fonda ?

STROFE.

O bell' Albe serene!
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria ;
Pien di pietà sen viene,
Pietro soletto e scalzo
La croce a sublimar fin di Soria.
Vuol che d' ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltade corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

ANTISTROFE.

Di verace virtute
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette colli un fonte aperse;
E per altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Pur fatti eccelsi, degli istessi onori.

EPODO.

L' occhio di DIO, che in ogni parte vede,
Sceglie per sè ministro agli alti ufficj,
Perch' ei s' adora, e gli si bacia il piede:
Ed oggi al sacro URBAN di tre corone
Orna la fronte, e dàgli in man le chiavi,
Sì ch' ei del Cielo a suo voler dispone,
Sommo Pastor della Cristiana greggia.

Or stiasi lieto in sì mirabil seggia,

Ed io, per farlo chiaro,

Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

GABRIELLO CHIABRERA.

STANZE

Al Sig. Jacopo Cicognini.

Sospira la quiete, fuor della Corte Romana.

Lasciai le rive del bellissim' Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l' onde sacrate
Dell' almo Tebro, ed or le veggio indarno.
Non perchè Roma dentro sè non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi,
O perchè nieghi avaramente i premi
A chi per via d' onor travaglia e suda;

Perciò non già: fora parlare in vano
Negar del Vatican gli incliti pregi,
Se lo cosparge d' ornamenti egregi
L' alta bontà del sacrosanto URBANO.

Tutto ciò che d' ulivo, e che d' alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s' adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, c' hanno a chiamarsi d' oro.

Io fui de' lusinghier sempre nemico;
Non sorga, O CICOGNIN, chi mi condanni:
Fra sette colli d' or si volgon gli anni,
D' or, ma, lasso, contrario all' oro antico!

Allor d' oltraggj la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v' ebbe folle cor, che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura.

Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d' ozio gentile,

Anzi il valore e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquieti a sè nimici,
Ciascun di ceppi qui diviene amante;
Chè l' alme in val di Tebro han per costante
Farsi con lucid' ostro i guai felici.
O rive d' Arno! O Fiesolane piagge!
Ove un Sole oriente oggi risplende,
Deh chi, di me pietoso, a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi, mi sottragge?
Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagj alteri,
Nè soffro onda di duci in su destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all' occaso
Pur boschi, ma d' allòr cinto le chiome,
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

Per Enrico Dandolo, Duce di Venezia.

Tosto che di valor s' erge sublime
Anima fortunata,
Che di vil plebe non saetta il segno,
Del bel Parnaso in su l' aeree cime
N' alzan voce beata
Le vaghe Dee, c' hanno ivi eterno il regno ;
E su canoro legno
D' auree corde felice

Move destra per lei Febo lucente
Della morte e del tempo espugnatrice ;
Arida Invidia, che da lunge il sente,
Gonfia il cor di velen, geme dolente.
Ma tra' mortali invidíosi e rei
Cigno di Dirce amico
Soavi modi lusingando spira :
Dunque, benchè sonar plettri Febei
Già fe il Dandolo Enrico,
E come non mortal Pindo l' ammira,
Tu la Tebana lira
Alto contempra all' arco ;
Dì, che di Tifi ei pria s' aprì con l' arte,
Indi col ferro, al gran Bizanzio il varco,
E scosse per l' Egeo l' isole sparte,
Su' campi di Nereo, turbo di Marte.
E pur quando canuto i legni ascese,
Spargeva Invidia voce,

Giason di gel per ocean sì vasto?
Ma nulla il cor l'invida voce intese;
Ma membrava feroce
Nestore a Troja, e sotto Tebe Adrasto,
Allor ch'alto contrasto
Fu dall'altrui rapina,
E guerreggiando il violato impero,
Armò l'etate al tramontar vicina;
Se ben aspro voler ruppe il sentiero,
Quasi onda di torrente, al bel pensiero.
Dolce mirarsi alma corona in fronte;
Ma pur ciascun mortale
Adori il ciel per la beata sorte.
Cui d'Edippo non son, cui non son conte
Di sua stirpe reale
Tragiche voci? istoria empia di morte.
Già del fratel men forte
Lunge errò Polinice,

E per la Grecia regnator bandito,
Offerse al guardo uman vista infelice;
Alfin girò d'Argo fecondo al lito,
Spinto da rea fortuna, il piè romito.
Ivi impetra real Vergine sposa,
E di pugnar consiglio
Tenne con Re sovra l'ingiurie estreme,
Ed ei ratto inchinò la fronte annosa;
Chè mal scerne periglio
Pensier mortale, ove all'imperio ha speme.
Così feroci insieme
Sorsero Argo, e Micene,
E dell'Etolia fulminosi i cori,
E tutte fiammeggiar l'aure serene
Feano in sul duro acciar le gemme e gli ori,
E sparsi in ostro gli Eritrei splendori.
Ei, chiuso d'elmo in faticoso usbergo,
Lieto nel cor vedea

Sotto i ferrati piè tremarsi il prato;
E nevoso la chioma, e curvo il tergo,
Gli occhj stanchi chiudea
De' bronzi intorti al formidabil fiato:
Ben tra le schiere armato,
Ben minacciar le mura
Poteva Adrasto a Polinice infide;
Ma su dall' alto con mirabil cura
La patria il ciel nella battaglia vide,
In duro tempo, difensor d' Alcide.
Quinci le fauci immense apre la terra,
E i sommi Duci inghiotte;
Quinci il Ciel Capaneo fulmina orrendo
Là dove anco ei più fier fulmina in guerra.
Ei già sparte, ei già rotte
Le moli immense, ei già salia vincendo;
Quando ecco stral tremendo
Dalla destra alta eterna

Gli ossi, i nervi, le membra arde e dissolve:
E come d' Ission la rota inferna
L' acceso busto per lo ciel travolve,
Spettacolo funesto! in fumo, in polve.
O man, già per lungo uso a trovar presta
Gli acuti modi e gravi,
Suono da Febo agli altrui pregj eletto,
Perchè, sull' ore dolci atra e funesta,
Tra le corde soavi
Hai lungamente di toccar diletto?
E tu per or nel petto
Frena, o lingua vagante,
Le note, e i versi intorno a Tebe audaci,
Che là ne chiama il fier Leon* volante
Ov' ei spiega, ruggendo, unghie vivaci,
Bel vincitor sopra gli imperj Tracj.
Ned ei sì forte in ver l' Aurora assalto,

* L' insegna di Venezia.

Nè di Nettun su i regni
Mosse di sangue maculato e tinto;
Ma ciò che 'n terra feo, ciò che nell' alto,
Mal capiranno i segni,
Onde un sol canto di mia cetra è cinto.
Ben posso dir succinto,
Che se or tra l' armi ardisce
Adria, e se 'n guerra ogni suo lauro è certo,
Se d' ingegni e di leggi aurea fiorisce,
Se calle trova a somma gloria aperto,
Solo d' Enrico glorioso è merto.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

Per Fabrizio Colonna.

Morì navigando in Spagna per la guerra di Portogallo.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Dall' alta angoscia oppresso ?
O Febo, O Re dell' immortal Permesso,
Se vi ha Musa pietosa
Che, ove morte ne fura

Anima gloríosa,
Osi di lagrimar l' aspra ventura,
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva, e mesta
Rechi cetra funesta,
Poichè Morte ne adduce
A lagrimar de' Colonnesi il Duce ;
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi, e doma
Sul fior di primavera,
Forte sostegno, e rocca alta di Roma
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta sorte
Di genitor felici,
Come tristi infelici

Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.
Ah, se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti.
Così d'Italia lunge,
O bell'Alba d'Italia, ora tramonti,
E si vien teco a meno

Tanto del suo sereno.
Cruda barbara scola,
Che altrui biasma i sospiri,
O se altri i suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda al cor sì ria parola.
Chè dolce è far querele
Colà dove ne offese
Dura sorte crudele;
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
Certo, se Alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, FABRIZIO, obblia
I tuoi sì chiari eroi;
Ma vide in arme pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio,

Se della vostra gloria,
Per forza o per consiglio,
Deggia Italia tener breve memoria,
O anime reine
Delle virtù Latine!
Stan lungo d' Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi,
E giù da nobil archi,
Scorno a' barbari regi,
Pender faretre insanguinate, ed archi,
E mille spoglie appese
A più gran Colonnese.
Caro giocondo giorno!
Quando all' amiche voci,

Quando a' bronzi feroci
Tuonava il cielo intorno;
E di auree gemme e di ghirlande adorno,
Su candido destriero
Trionfator Romano
Traea sua pompa altero
Alla reggia di Pietro in Vaticano;
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi!
Allor tu, Pargoletto,
Emulator paterno,
D' alto valore eterno
Tutto infiammasti il petto;
Ma Morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara, strana,
Non condurrai cattiva?

O converso in dolor gioja Romana!
O glorie, o nostri vanti
Fatti querele e pianti!

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE,

In Morte di Orazio Zanchini.

Benchè di Dirce al fonte
Spensi primier la sete,
Che già Savona mia lunga sostenne,
E di Parnaso al monte
Sulle piaggie segrete
Di lei Cigno novel sciolsi le penne ;
Non mai però mi avvenne
Sì desíata sorte,
Che di Febo intendessi
Il canto, ond' io potessi
Vincer quaggiù l'aspro rigor di Morte,

Od al suo colpo crudo
Ond' io temprassi scudo.
Colei d' alti diamanti
L' orrido cor si serra,
Nè l' altrui merto unqua pietà vi crea;
Nè per preghi o per pianti
Unqua perdona in terra,
Sempre a i mortali inessorabil, rea.
Incontrastabil Dea!
Tua legge io non rifiuto,
Sì ti riprego ardente,
Me tua falce possente
Nelle piagge del dì mieta canuto,
Ch' è doppio aspro morire
Caderci in sul fiorire.
Ma te, del nostro giorno
Mattino aureo sereno,
Ria Morte, ORAZIO, acerbamente ha spento;

E benchè al tuo ritorno
Nel bel velo terreno
Vano sia il lagrimar, vano il lamento;
Pur piango a i pianti intento,
Onde Fiorenza sona
Che del tuo vago Aprile,
Già d' ogni fior gentile,
Lieta sul biondo crin portò corona:
Ora il bel crin si frange,
E sul tuo sasso piange.
Ma la cetra soave,
Che su corde canore
Svegliava il suon della dolcezza eterna,
Fatta funesta e grave
D' immenso atro dolore,
Tace per te nella magion paterna;
E il Dio, che almo governa
Casto le stirpi umane,

Spenta ha la face accesa ;
Nè col desir contesa
Fan più d' amor le vergini Toscane,
Che col gel, che ti preme,
Vedova è la lor speme.
Così di porto uscito,
Per oceàno orrendo
Perdi le merci a te dal ciel concesse ;
E noi quaggiù sul lito
Lasci ad ognor piangendo
L' Austro crudel, che 'l tuo bel legno oppresse.
Vidi qual' aurea messe
Che, ove più ricche usciro,
Dentro l' ombre inimiche
Perdeo l' amate spiche ;
O quale agli occhj altrui conca di Tiro
Fra l' alghe in sull' arena
Senz' ostro, ond' ella è piena.

GABRIELLO CHIABRERA.

STANZE

A Monsignor Cintio Aldobrandini,
Cardinale.

Non sempre avvien che d' Ippocrene il fonte
Lasciando e Pindo, ove a danzar son use,
Mostrino i rai della celeste fronte
Allo sguardo mortal l' inclite Muse.
E quando l' alte Vergini rimira,
Lor volge il mondo ben sovente il tergo,
Ond' elle piene il cor di nobil ira
Volgono i passi all' Eliconio albergo.

Ma, se destra real pronta si stende,
E lieta il coro peregrino accoglie,
Ogni Diva la cetra in man riprende,
E con fervido stil canti discioglie.

Dicesi allor chi fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne e fiumi,
E con lodi si leva alto da terra
Chi leggi scrisse, ed emendò costumi.

Quinci Cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate,
Ed ebbe d' Argo a ben vedere il ciglio,
Che taciuto valor quasi è viltate.

Nè meno oggi a cantar veggonsi accesi
Che sul fiorir di quei beati tempi,
Tua gran mercè, che di quei cor cortesi
Sorgi cortese a rinnovar gli essempi.

Così pur dianzi in ammirabil note
Udiva il Tebro altera tromba e carmi,

Onde a ragion di Giove il fier Nipote
Invidia l'ire di Riccardo, e l'armi.
Pregio sovran del duro secol nostro,
Pregio di te, che il suono alto sublimi;
E benchè sacro tu risplenda in ostro,
Fa che sì fatta gloria apprezzi e stimi.
Ostro, nè se di Tiro almo risplenda,
Contra nebbia infernal non ha virtude:
Ma non avvien che alma virtude offenda
Nebbia infernal d' Acherontea palude.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

Quando si espugnò Bona in Barberia, e i Turchi rimasero schiavi.

Per la trascorsa etade,
Arno, tuoi figli illustri il crine adorni
Tra vaghi rami d'immortali allori,
In sul depor le spade
Trionfando al piacer sacraro i giorni,
In cui vestendo acciar fur vincitori;
E nell'altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.

Quinci non men che il vento
Corre drappel di barbari destrieri,
Empiendo di stupore il popol folto,
Lodato accorgimento;
Chè tuffare in obblio suoi fatti altèri
Apparisce pensier di core stolto:
E tra' grandi è concesso
Onorar la Virtute anco in sè stesso.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel sen delle tue mura
Farassi onore eterno al dì presente,
In cui l'orribil Bona
Dentro nembo di pianto il ciglio oscura
Per gli aspri assalti di tua nobil gente?
Certo in Dedalei marmi
Dei le prove scolpir di sì belle armi.
E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgogliosi liti

Fa tremar di suo nome in strani modi;
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo oceàn delle sue lodi;
Ma non verso l'Aurora,
Sol verso Libia oggi volgiam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto,
Nè ti ponga pensier che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta;
Hanno gli eroi conforto
Se imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro il calle infesta.
Virtù non combattuta
Trova la Fama o taciturna, o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'oceàn lungi viaggi,
Di che il mondo ascoltando anco s'ammira;
E per l'alto tragitto,

Nel più sublime ciel tra' vaghi raggi
La celebrata Nave oggi si mira;
E ben lunge da Lete
Se ne vola Giasòn tra l' aure liete.
Ei prese a scherno l' onde,
Soverchiò l' invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli,
Corse barbare sponde,
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a i crudi orgogli,
E spense in gran teatro
Forti guerrier per l' incantato aratro.
E ver: ma per tal via
Chi trasse l' orme dell' Acheo guerriero?
La cagion dell' oprar corona l' opra.
Se il vero non s' obblia,
Del tesor sì famoso il vello altero
Ad ogni altro desir andò di sopra;

E ricchezza, possente
Sul cor del vulgo, gl' ingombrò la mente.
Il Signor de' miei versi
All'onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond' egli è grande,
A far sicure l'ampie vie del mare,
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba
Onde, a Nettun nel grembo, ogni orgoglioso
Palpitando d'orror cangia sembiante;
E con bronze rimbomba
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d' Oronte al vasto Atlante,
Ed ivi empionsi i tempj
Schermo pregando a i paventati scempj.

Ma fia che d' Elle il varco
Un dì s' allarghi all' animoso volo
Delle navi a ragion tanto temute;
E già d' angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute,
E fa stridendo auguri
Dell' aspettato mal su i dì futuri.
Sferzisi il carro aurato
Dell' acceso Flegonte, e di Piroo
Al desiato dì giungansi l' ali;
Ch' io tra bei lauri ornato
Ardo di saettar sul lito Eoo
D'Apollinea faretra inni immortali,
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella Valle inferna.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

Per Agostino Barbarigo, morto nella Battaglia di Lepanto.

Di cotanti gravosi aspri martiri,
Di cotanti dogliosi aspri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,
A me svelle dal core,
Non sia chi, prego, in ascoltar s'adiri;
Volgan piùtosto il cor, volgan le genti,
Morte a biasmar che inessorabil rota
Fortuna di dolore;

Fatta avversa d' Italia al primo onore,
La falce in giro mena,
E colà miete ove le dia più pena.
Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno
Coronata d'olivo, alta Reina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell' Adria in seno
La cener vincitrice, peregrina;
Fia sopra il cener suo tempo, che dica
Il viator straniero;
Ecco il flagel dell' Ottomano impero!
Già gran fulmine armato,
Ora lume d' Italia in ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra
Là dove tra' bei rai suo pregio eterno
Ammirò l' onda e la riviera Argiva;
E ben lauree gemmate

Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d' inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate,
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhj chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cingi atro cipresso,
E sì tempra le corde auree canore,
Che n' ululi la lira;
Io Citarista di tormento e d' ira,
Io dell' Italia mesta
Misero cigno alla stagion funesta.

GABRIELLO CHIABRERA.

CANZONE.

Quando al Capo delle Colonne tutte le Capitane dell' Armata di Spagna diedero caccia a tre Galere di Turchi, e sola la Capitana di Firenze conquistò la Capitana di Biserta.

Se gir per l' aria voti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al ciel vorrei voltarmi,
Perchè il gran Buonarotti *
Lasciasse l' ombre, e tra la viva gente
Oggi tornasse ad illustrare i marmi,
E con varj colori

* Michelangelo Buonarotti.

Empiesse di stupor le ciglia e i cori.
Ei mortal d' immortali
Tante corone il nome suo fe degno,
Che d' onor vola per le vie supreme;
E l'ammirabil ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d' appressarsi a lui spense ogni speme,
Lucida stella d' Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.
Qual' uman pregio altero
Di foltissima nebbia non cosperse
Del Vatican nell' ammirabil Tempio,
Ove il saggio pensiero
Immaginando a tanto colmo egli erse,
Che d' invitto saper lascionne essempio!
Con sì fatti artifici
Figurava i supremi alti giudicj.
Tra folgori, tra lampi

Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
(Almo a veder!) con ineffabil fronte
L' Onnipotente giudicarle sembra,
Ed a' seggi superni
Altri ne assegna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhj ivi tien fisi,
Scorge i fianchi anelar, battere i polsi;
Cotanto può inimitabil destra,
E da i dipinti visi
In altrui spira onde s' allegra e duolsi:
Sì dell' anima altrui fassi maestra,
Non pennel, non pittura,
Dono del Ciel, per avanzar natura.
S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del Sole a i raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,

Certo, O gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il fulgòr di tue vittorie,
E così nobil palme
D' ogni intorno a mirar trarrebbe l' alme.
Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e de' Cantori egregi
Sul Parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregj
All' intelletto altrui porgono aita,
Quasi velate antenne
Che a nave non son peso, anzi son penne.
Cor mio, non veniam meno;
Fatti franco per via, lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore,

O più lieve in solcare onda spumosa,
Che ove legno Toscano
Ara i gran stagni, è l'affermarlo invano.
Bei golfi Tarentini,
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati!
Quali spalmati pini
Sen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d'aspri pirati,
Come dianzi sen giro
I remi rei che di Biserta usciro?
Guardò reale stuolo,
Dell'Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa,
Nè perseguì lor volo;
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza comminciare impresa:
Non posaro pertanto

I legni armati del Signor ch' io canto.
Nuvol orrido e scuro
Che a i fieri soffj d' Aquilon sen vada,
O trascorso di stella in ciel ben chiaro,
A rimirarsi furo
Sul largo pian della Nettunia strada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal che la Vittoria scerse.
Deh dove corro? obblio
L' uso del mondo? Ei, dall' invidia oppresso,
Altri esaltarsi volentier non ode;
Febo, ma che poss' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso,
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s' ei con man cortese
D' un' amorosa fiamma il cor m' accese?
Oh! chi tra' monti ombrosi

Colà m' asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira,
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissima onda,
Ove d' ogni stagion Zefiro spira,
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il cielo ?
Quivi in speco remoto
Dall' altrui ciglia in solitario chiostro,
Atropo e Cloto, O mi filate gli anni !
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor nostro.
A che tante vaghezze e tanti affanni ?
Virtute al Ciel ne mena,
Tesor quaggiùso n' accompagna appena.

VINCENZO DA FILICAJA.

CANZONE.

Alla Real Maestà di Cristina, Regina di Svezia.

ROMA RINATA.

O di provincie mille
Donna e Reina a un tempo, alma Cittade!
Cui l'ampio interminabile oceàno,
E l'ampia terra, che tra Battro e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiso, qual' uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e in vano

Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni, ond' io le luci abbasso,
E piango e dico ; Ahi lasso !
Chi vuol veder qual serbe
Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.
Poco altro già l' erranti
Stelle vedean che i tuoi reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quasi a tue vittorie il loco ;
E pure or tu di tanti imperj e tanti
Altro, che il nudo rimembrar, non hai.
Nè fia, che lunga età saldi giammai
L' antiche piaghe, ancorche ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli

Spuntin da i sette colli;
Forti eserciti allor t' armaro, ed ora,
Che il Vatican s' adora,
T' arma il rispetto; e appena
Bellezza in te ringermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio tronco al piede.
Di tante membra scemo
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
L' ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio.
E qual già Mario dell' antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhj volgendo, agli occhj chieggio
D' amare stille ampio tributo, e grido;
O delle genti domatrice! O doma
Sol da te stesso, O Roma,
Ove la gloria, ove il valor fe nido!

Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all' onor primiero apra tu gli occhj,
Sotto qual astro, e in quale
Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi!
Così di tue sciagure
Doleami allor, che il dolce tempo e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran riflusso, instabile, inquieto
Or delle buone, or delle ree venture
Nel mar del mondo investigar chi pote?
Non lungi là del gelido Boote
Sorse indi a poco imperiosa stella,
Ma fausta sì che, se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi;
Antica Roma, a par di te son bella.
Così mai sempre quella,
Com' è pur suo costume,

A te rivolga la serena fronte;
E'l nuovo Artico lume
Nell' Italico ciel mai non tramonte.
Dico, che a te non pria
Di se fea l' alto incomparabil dono
La gran CRISTINA, e in sua magion ti elesse,
Ch' a te tornò la maestate e il trono,
E in te la gloria rifiorì natia.
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve, che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontro, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l' aure de' lor voli a scorno;
Parve, che a lei d' intorno
Nel trionfale ingresso
Il sopito valor le luci aprisse;
E'l prodigo Permesso

L' acque più pure all' arse labbra offrisse,
Trionfo mai simìle
Non vide il Tebro, e tu me' l giuri; ed io
Tel credo, O Roma. Sul gran carro altero,
In atto vidi maestoso, e pio,
L' augusta Donna alteramente umìle,
Più ch' altri già del vinto Mondo intero,
Sè stessa ornar del rifiutato impero,
E del trionfo di sè stessa. Io vidi
Del regio soglio al piè schiava ritrosa
Star l' Eresìa penosa;
E in van fremer l' Invidia, e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi,
All' alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' arti ancelle;
E il gran nome felice
Per lo cielo portar l' aure più snelle.
Dier voto allora, e voce

Ebbero in te le più bell'Arti, e nova
Colonia eresser sul Tarpeo le Muse:
E tutte io vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l'acque confuse.
Cetra non tacque allor; nè 'l labbro chiuse
L'Istoria, e voce in celebrar costei
Mancò alle prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi,
Onde cotanto per virtù di Lei
Chiara e sì grande sei,
Che d'alta fama e loda
Chiunque il pregio viaggiando merca,
Se a varj lidi approda
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.
E quale in mezzo a i lieti
Giuochi Olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,

Onde sole restar dall' altro lato
Cavalli, e cavalier, pugili, e atleti,
Mirò il teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Sue meraviglie il peregrin non mira
Templi, palagj, ed obelischi, ed archi;
Ma il ciglio avvien che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira:
E quel seren, che mira,
Tanto sua vista eccede,
Che lei, qual lampo che abbagliando alletti,
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman se n' ode i detti.

Di sua statua reale
Nicchia sei tu ben degna, e sì risplendi
Col lume suo, ch' oltre le vie del Sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del nome tuo coll' ale.

Ma deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand' alma, e l' età cangi natura ;
Tardi movansi gli anni, e tardi vegna
Morte a spiegar sua insegna :
E come già delle Trojane mura
Ebbe il Palladio cura,
Così la viva e vera
Pallade Sveca, di lassù discesa,
Della Romana sfera
Sia l' alto appoggio e la fatal difesa.
Se dell' augusta Donna,
Canzon, sovente in vario stil ragiono,
Spero trovar perdono:
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

VINCENZO DA FILICAJA.

CANZONE.

Nel partirsi di Firenze per andare in Villa.

Firenze mia! benchè miseria estrema
Di maestà non poco
Tolga, e di fede a un dir sincero e fido;
Pur l'alta doglia, ch' esalando un poco
Si disacerba e scema,
Vuol ch' io rotto dal pianto alzi uno strido.
Tu, che d' Amor sei nido,
Scusa, O Madre, deh scusa il duro stile
In ch' io ti parlo, da gran forza oppresso:

E benchè un detto istesso
In uom grande sia grande, in vil sia vile,
Soffri, s' io dica a te quel che già disse
All' amante Calipso il saggio Ulisse.
"Ninfa, (ei dicea,) lo cui gran nome altero
Per l' ampio ciel si spande,
E dove ha il Sol feretro, e dove ha cuna,
Reina e Dea sei tu; nè d' ammirande
Bellezze, o d' alto impero
Altra ti avanza, o di real fortuna.
Nè in te ragion veruna
Aver pon gli anni, e gioventù immortale
Par che infiori il tuo volto, e fè gli giure;
E pur, Calipso, e pure
Non t' amo, e dolce de' begli occhj strale
O non giunge al mio petto, o se vi giunge,
Ivi si spunta, e leggiermente il punge.
Anzi il gran foco che t' infiamma e sface,

Mal riamata amante,
Viè più m' agghiaccia con sue vampe il seno:
Che incontro a tante tue bellezze, e tante
Beltà, che assai più piace,
Oppongo, e regge di mie voglie il freno,
Donna di te non meno
Savia e gentil, nè men leggiadra e bella,
Che a sè tutti obbligò gli affetti miei.
Onde soffrir ben dei,
Ben dei soffrir, ch' io gli consacri a quella,
E a partir seco di mia vita i giorni,
Alla cara mia dolce Itaca io torni."
Sì disse un tempo di Laerte il figlio;
E in somigliante guisa
A te, Donna dell' Arno, anch' io favello.
Tu, in regio trono alteramente assisa,
L' imperíoso ciglio
Volgi all' Etruria. In te l' eletto e 'l bello

Posero, e 'l gran modello
Rupper poscia d' accordo, Arte e Natura.
Tu dai voce alla Fama, e tu comparti
Luce agli studj e all' arti ;
E ogni bello appo te tanto s' oscura,
Che bel non è, se a te non s' assomiglia,
O dal tuo bello il bel forma non piglia.
Ma sia de' tempi, o sia pur mio difetto,
O sia ch' alma solinga
Ciò, ch' ad altri è più in pregio, abborre e schiva,
Me l' alta tua beltà sì non lusinga,
Nè il tuo leggiadro aspetto,
Ch' assai più lieto in solitaria riva
Lungi da te non viva.
Splendi, è ver ; ma che prò, se a me tua vista
Mai non seppe influir che affanni e guai ?
Così gl' infausti rai
Spande Oriòne, e i naviganti attrista,

Oriòn, che tra gli astri in ciel risplende
Vie più d' ogni altro, e più d' ogni altro offende.
Fera cuna m' accolse; e nacque meco
Gemello il duolo, e sposo
Fui d' empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote,
E vidi ben, che torbido e sdegnoso
Il ciel con occhio bieco
Guardommi, e l' uno all' altro mal fu cote.
Ma pria fian l' onde immote,
E mansueto il mar, che poco o molto
In te scintilla di pietà si desti:
Troppo di te saresti
Maggior, se bello al paragon del volto
Il cor tu avessi, e in apportar mercede
Fosse in te pari alla beltà la fede.
Partomi dunque, e la partenza mia
Di stelle imperíose
È un forte influsso, che a partir m' affretta.

Là dove all' Elsa in fresche valli ombrose
Scarso tributo invia
Il Ripetroso, a' miei diporti eletta,
E quanto più negletta
Tanto più vaga, in solitario suolo
Giace montagna di bei prati amena.
Là il mio destin mi mena
A stancare una volta il duol con duolo,
E a cambiar, per trofeo di mia costanza,
Con libero dolor serva speranza.

Giuro, Firenze, per tuo regio soglio,
Per le mie pene io giuro,
E per le cure onde la mente ho carca,
Ch' ivi alquanto si frange, e par men duro
Di fortuna l' orgoglio,
Men trista è l' alma, e di pensier più scarca.
Tesse ivi a me la Parca
Di fila d' oro una stagion tranquilla ;

Ivi a me di lor fronde un verde seggio
Compor le Muse io veggio,
E asciugar l' onda che 'l dolor distilla,
E di candide rose in Elicona
Colte intessermi al crin serto e corona.

Già precorro i miei passi ; e già la cara
Villa s' appressa, ov' io
Ale impenno al suo nome, ella al mio ingegno.
Madre tu, se in ciò fallo, al fallir mio
Scusa o perdon prepara ;
Ch' ei di pietà, non che di scusa, è degno.
So che saviezza e sdegno
Non han commune albergo ; e so che sono
Manifesta viltà, virtù nascosa,
Due nomi, ed una cosa.
Ma che ? colpa sì bella a me perdono.
Tu rimanti fra gli odj, e fra gl' inganni,

Fra l' ingiurie adorate, e i ricchi affanni.
Ch' io tra dirupi, e tra montagne algenti,
Tra gregge, e tra pastori
Vivrò contento di mia bassa sorte;
E cinto forse d' immortali allori
Sovra le vie de' venti
Alzerò il volo, e farò guerra a morte.
E se amoroso e forte
Pietà di me fia mai cotanto ardita,
Che la pace a turbar de' miei pensieri,
Dica, Che fai, che speri?
Dirò, ch' io vivo in libertà romita,
E morrò lieto, se in romita fossa
Fia che riposo un giorno abbian quest' ossa!
Canzon, sul tronco di quest' orno incisa
Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora
Il mio gran duolo ancora.

Chi sa ? forse in tal guisa
Vivremo entrambi, e fama avrem simìle,
Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

VINCENZO DA FILICAJA.

CANZONE.

Alla Maestà di Giovanni Sobieski, Re di Polonia, Generale nell' armi tra i più rinomati, e delle lettere e scienze amicissimo.

Re grande e forte! a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura,
Io, che l' età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar quanto in te s' alzò Natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar che tua mente in sè riserra.

Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia che tant' alto ascenda ?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla glorioso io prenda,
E questo stil ne accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tant' è, rincontro a te, a te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale,
La Maestà reale.
Apre Sorte a regnar più d' una strada :
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe alla spada ;
Tu a te medesmo e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada ?
Nel dì che fosti eletto,
Voto Fortuna al tuo favor non diede,

Non palliata fede,
Non timor cieco, ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto:
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti Re pria d' esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel che anc' ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l'alato
Vecchio ragion veruna.
Qual' è alle vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,

O dove Sirio scalda, o dove scote
Il pigro dorso a i suoi destrier Boote.
Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
Dell'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme, antiche e nove,
Dar tutte in guardia alle Castalie Dive?
Fiacca è la man che scrive;
Forte è lo spirto che a più alte prove
Ognor la instiga e move;
E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, a me la penna.
Svenni, e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi

Oste sì orrenda tutti i fonti, e tutti
Quasi dell' Istro i flutti,
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del Frigio suolo e dell' Egizio i frutti.
Oimè ! vid' io la bella
Real Donna dell' Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e, poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grand' impero augusto
Parea tronco giacer del capo scemo ;
E il cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Dall' ime sedi vacillar già tutta
Pareami VIENNA, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio, e detestar degli anni

L' ingiurioso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
Della misera Patria, arsa e distrutta
Nel commun lutto e ne' communi affanni;
Ma se miserie estreme,
E incendj, e sangue, e gemiti, e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel) più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo
Abbagliata già cade, e già s' appanna
L' empia Luna Ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi;
E qual fero Leon, che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello sull' orribil campo,

Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli;
Ond' è, ch' io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì, sì vincesti, O Campion forte e pio,
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio!
Se là, dunque, ove d' inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona Araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri, e se impietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito Arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocce giacer tra sterpi e dumi,

Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monte alzarse
Non vede intorno, e se dell' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' ascriva.
S' ascriva a te, se il pargoletto in seno
Alla svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue ;
S' ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta ;
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace, e la già spenta e morta
Speme è per te risorta ;

E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge il scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nipoti
Vorranno il campo alla tenzon prescritto:
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto,
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti; "Qui (diran,) l' invitto
Re Polono incampossi;
Là ruppe il vallo; e quà le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Quà monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d' uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Dall' ampie stragi, e il gran destrier ritenne."
Che diran poi, quando sapran che i fianchi

D' acciar vestisti non per tema o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè IDDIO s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d'ogni essempio fuori,
Con profondo consiglio
Per salvar l' altrui regno il tuo lasciasti;
Che il capo tuo donasti
Per la fè, per l' onore al gran periglio;
E il figlio istesso, il figlio
Della gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli, che verreste, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l' eroico dispregio

Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano,
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
Non dagli altri distinto,
Che nel vigor del senno e della mano,
Nel commandar sovrano,
Nell' eseguir compagno, e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allòr la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l' Ascreo,
Che già la sete giovenil mi accese,
Torbido fonte beo;
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è 'l Monte,

Quel Monte, in cui la grand' Ostia cadèo.
Se per la fè combatti,
Va, pugna, e vinci. Sull' Odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l' empietade abbatti.
Eserciti disfatti
Vedrai, vedrai (pe' tuoi gran fatti io giuro)
Cader di Buda e di Bizzanzio il muro.
Su, su, fatal guerriero, a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e il sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balìa
Vasta bensì, ma vecchia, inferma, e vile
Cadente Monarchìa,
Dal proprio peso a ruinar costretta ?
Se il ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede

Greca, te'l Greco inconsolabil suolo
Chiama; te chiama solo,
Te sospira il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange, e prega, e il servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor; se la gran Tomba
Scritto è lassù che in poter nostro torni;
Che al suo Pastor ritorni
La greggia, e tutti al buon popol di CRISTO
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni;
Dell' memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba
Che in suon d' orrore e di letizia misto
Strage alla Siria intima.
Mira, com' or dal cielo in ferrea veste
Per te campion celeste

Scenda, e l'empie falangi urta e reprima,

Rompa, sbaragli, opprima.

O qual trionfo a te mostr' io dipinto!

Vanne, Signor; SE IN DIO CONFIDI, HAI VINTO!

VINCENZO DA FILICAJA.

CANZONE.

A Cristina, Regina di Svezia.

LA POESIA.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell' ale
Gli occhj del mondo affaticato serra,
Grave in vista, di stirpe alta immortale,
Donna m' apparve di sembiante antico,
Ma di valor non conosciuto in terra ;
E disse a me ; " Dall' implacabil guerra
Ch' io già sostenni, e dal crudele strazio

Che di me fero i secoli tiranni,
Respiro; e de' miei danni
O impietosito, o stanco forse, o sazio
È il Destin. Ben sai tu quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi,
Quando uscita di Grecia in Campidoglio
Tenni di Augusto il soglio;
E quante poi strane sciagure accolsi
A quell' età, che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre, e roco
Si fè ogni cigno, e del Castalio impero
Le pompe e il fasto al mio cader cadero.
Caddi, e d' oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finchè il malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell' arti periro. O qual mi corse
Gel per l' ossa in mirar naufraghe e spente

Le mie glorie, il mio nome! Egra e dolente
Porsi al vil freno il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra genti barbare e feroci,
Barbari accenti e voci
Fui dal destino a proferir costretta.
Ma, com' aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien che ramo a lui gentil s' unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A' frutti e fior non suoi;
Sì l'Ausonia gentil favella prisca
S' innestò sul barbarico linguaggio,
Ed al commun lignaggio
Nacque il dolce idioma, onde l' egregia
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.
Così, poi che l' imperio alto di Roma
Cadde di fregio, e del regale aspetto,
E del parlar la maestà perdeo;
Itale rime io d' intrecciar diletto

Presi, e d'un Tosco allor fregiai la chioma,
D' un Tosco alloro che del lauro Acheo
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all' onorate fronti.
Il san quei due, che all' Arno in riva il chiaro
Lor canto all' etra alzaro;
E il sa, chi tutti d' Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese;
E quegli altri, 'l cui stil sembra che muova
Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte
Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno
E il crin s' adorna, e sconosciuto intanto

Stassi il povero stelo in fra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (O tempi!) qual novella Frine
D' edera vile, e di vil mirto il crine
Cinsi, e mille cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal ciel, che arda e divora
Gli empj volumi, e il cenere profano
Spargasi al vento! Io, che sull' arpa Ebrea
L' opre grandi e il mirabile governo
Cantai del Re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' Indico oceàno
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.

Tal io fui, ma le tante e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar degli anni
Punto alfin terminò d' alta ventura;
Allor che, scesa da' superni scanni,
Gli occhj tutti del mondo in sè converse
(Nuovo eccelso miracol di Natura!)
La gran CRISTINA, che le glorie oscura
De' più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive, e si sostien la fama.
Lei che suo regno chiama,
Quanto pensa, e quant' opra, e quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo, in ch' io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse;
E spera, (disse,) il tuo destin son' io.
Qual chiuso fior s' aprìo
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L' alma de i labbri al varco, ond' io non tacqui,
E dissi; 'Oh da ch' io nacqui

Sfortunato felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambe le sorti usaro !'
Da indi in qua del poco men che spento
Ingegno mio le moribonde faci
Con l' ingegno di lei desto e ravvivo ;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo.
Chè come, al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle viole,
A i ligustri il candor, l' ostro alle rose,
Così del regio sguardo in me l' acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d' eccelse doti
Ne' secoli remoti,
A me tornaro ; onde gli antichi vanti

A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume,
E la grand' alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.
Nè di Giunon la Messaggiera in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio ;
E or l' una, e or l' altra infondo entro i miei versi
Sotto splendido velo, e in un sembiante
Che asconde e mostra del suo bello il pregio,
Nè questa già più di quell' altra io pregio.
Chè qual mai sempre indifferente ed atta
La materia or di quelle, ed or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta ;
Tal di lattea facondia ora mi aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro, or delle cose

L' alte cagioni ascose
Spiego, e se un raggio di lassù talora
Mi appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo:
Sì m' insegna Costei; Costei ch' è vera
Di sè Reina, e senza regno impera.

Ma, oh, come impera, oh quanto! Han da lei sola
Spirto gli studj, e sol da lei s' infonde
Vita e luce agl' ingegni, e polso, e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde
Che vive, e spira, e sol risuona, e vola
Per lei il mio nome. O qual per lei serena
Pioggia di carmi con facondia piena
L' Aonie sponde allaga! Oh quali e quante
Da lei trascelti a saettar l' obblio
L' arco scoccar vegg' io,
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Se avvien, che ad onta dell' età rinnove

Col suo spirto sè stessa, e all' Etra poggi.
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Che dove all' alme inspira
Valor, che a farsi eterno in lei s' appoggi :
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia che virtù si trove,
Dove in pregio è il saper, dove s' affina
Ognor l' arte con l' arte, ivi è Cristina.
Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda ;
Nè vuol, che tra i poetici deliri
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor che saglia, e in folgore tremenda
Converso i cor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, Figlio, più degli occhj miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi ;

Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand' alme applaudi;
Tu lascia il plettro, e in suon, più che di tromba,
Costei prendi a cantar nel secol nostro
Grande ammirabil mostro,
Pregi ella in te quel che da lei deriva,
E il tuo difetto alle sue glorie ascriva.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L' acque di sue gran laudi, e sull' arena
Sciogliesti il voto, e ne gioir le rive,
E appena i venti lo credèro, e appena
Il credè l' onda. Ma chi fia, che impenne
L' ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell' acque al termin d' ogni termin prive?
Quanto, Oh quanto più ampio, e d' ampie ignote

Glorie ignoto oceàno in quella e in questa
Parte a solcar ti resta !
Se potrà la mia stella, (e che non puote ?)
Quel mar, che mai non vide arbori e sarte,
Scoprirti, Oh, come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergin' onde !
Sciogli dunque dal lito ; a parte a parte
Quanto d' ingegno e d' arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra :
Fia l' opra istessa il guiderdon dell' opra."
Sì disse : e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno
Sulle pendici d' Oriente il giorno.

VINCENZO DA FILICAJA.

CANZONE.

Omaggio alla Maestà di Dio.

Padre del Ciel! che con l'acuto, altero,
Onnipotente sguardo
Nel più profondo de' pensier penetri,
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta, e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all' opra; di te dir cose

Voglio a tutti altri ascose,
E un sì geloso arcano
Palesare alla Fama onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
SIGNOR, soffri ch' io parli: ah, pria ch' io pera,
Soffri ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Vo' che sappia ogni piaggia i favor tuoi;
E vo' che a tutti i lidi
Ne porti ogni aura la notizia intera,
Mirabile, ma vera.
Se non trasse il mio stil da ignobil vena
Sensi e parole, e s' io cantai sublime,
Tu desti alle mie rime
Polso, ardimento, e lena;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai ch' io prenda
Per me l' onore, e a chi me 'l diè nol renda?
Grandi e varie di Marte opre cantai,

Ed ebbi ardir cantando
D' agguagliar fra le trombe il suon dell' armi;
Cantai dell' Asia e dell' Europa il brando
Di sangue asperso, e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Piansi, e il pianto asciugai
Quel dì che i Traci alto valor consunse;
E sì forte cantai, che andonne il grido
Dal freddo all' arso lido,
Dal Gange al Tago; e giunse
A me suon fiacco di ventosa lode,
Che pria di giugner passa e più non s' ode.
Ma chi la voce, e chi prestommi il suono?
E come far potèo
Uom sì basso e inesperto opra cotanta?
Tu, cui musica tromba il Ciel si feo
Che le tue glorie canta,
Tu, cui servono i Venti, e di cui sono

Voce i tremoti e il tuono,
Tu donasti a me spirto, e lingua, e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla;
Così vapor sottile
Salendo in alto ivi s' accende, e fassi
Fólgore, e par che il mondo arda e fracassi?
Sul romper dell' Aurora, allor che l'alma
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia e il divin seme accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
Dalle superne soglie
A me scendesti, e nell' interna calma
Dell' amor tuo la salma
Mi diè piume a volar per quella guisa,
Che son le vele alle fugaci antenne
Peso non già, ma penne!
Oh come allor divisa

Da sè la mente vola in parte ov' ebbe
L' esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!
Dico, SIGNOR, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d' acqua e beve
Marina conca le rugiade, ond' ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal' io la dolce e bella
Pioggia serena allor degli amorosi
Tuoi spirti a ber mi posi,
E n'empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia;
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei
Han da te seme, e tu l' autor ne sei.
M' oda il ciel, m' oda il mondo, odanmi i venti,
E sull' alata schiena
Portin mie voci ad ogni estranio clima!

Scrivasi in ogni tronco, e in ogni arena,
Che quanto io spiego in rima
È sol tuo dono, e che di questi accenti,
Ch' io pubblico alle genti,
Da te la forza e da te il suon discende.
In simil guisa, ancorchè scura e bruna
Sia da per sè, la Luna
Col non suo lume splende;
E in simil guisa l' ozíosa cote
Il ferro aguzza, e far da sè nol puote.
Ed oh! fosse il mio canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte,
Ch' uom non fu al mondo di pietà sì nudo,
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale!
Del lor capo a difesa, e per tuo onore

Tutte armeriansi le Cristiane membra;
E quei, che ghiaccio sembra,
Tutto arderia d' amore:
Nascer vedrei sul campo armate torme,
E desteriasi alto valor che dorme.
Vedrei, dal carro alle colonne, unita
Contro l'Acheo tiranno
La Cattolica Europa imprender guerra,
E aprir le piaghe e giugner danno a danno,
E stender l' empio a terra;
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil Colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna e Roma;
Nè a mezzo verno di Bizzanzio il muro
Fora al barbaro Re schermo sicuro.

Ma se ancor le Cristiane armi disciolte
Bella union non lega,
Perchè a risponder la Discordia è sorda;
Muovi tu, PADRE, e intenerisci, e piega,
E in un volere accorda
L'alme tra mille alti litigj involte.
Fa che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove ha l'orto, e dove ha 'l Sol l' occaso;
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila, e se finora
Del celeste Parnaso
L' un giogo a me tu desti, or fa ch' io segga
Ancor sull' altro, ed amendue possegga.
Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io suoni,
Forte gridando Pace, Pace, Pace;
E i prodi svegli, e i vili accenda, e sproni
Incontro al fiero Trace,

E strida sì, che il Cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire freninsi, O Regi, e l'odio spento
Non più giudice ferro, empio, omicida,
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Vostri nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir consumando in vano?
Ite, dirò, dove di Dio pugnando
La gran causa si tratta:
Il vuol ragione, e coscienza il vuole,
L' Empio, che tanto ardì, s' urti e s' abbatta.
Con simili parole
Tuonerò sempre infin ch' io vivo, e quando
N' andrò di vita in bando,
Forse uscirà dall' ossa mie meschine
L' usato suono; ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo

Fin de' secoli al fine
Alzerò voce che ogni voce eccede,
Pace, Pace, gridando, Amore, e Fede.
Ben sai, SIGNOR, che a chiederti la cetra
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir le tue glorie? Ah, dal mio seno
Fuggan cure sì basse!
Sol per vibrar colpi di lodi all' etra
Tolsi all' Ebrea faretra
L' auree quadrella. Or, pria che morte chiuda
Questi occhj miei, s' è tuo voler ch' io canti,
Ecco al tuo piè davanti
Mia coscienza ignuda:
Altr' io che te non bramo, e tu mel credi,
Che il cor negli occhj e ne i sospir mi vedi.
Te sol bramai finora, e te sol bramo;
E te, che fai le mie

Mute labbra eloquenti, amo e ringrazio.
Te, che sai tutte del ben far le vie,
Chi di laudar fia sazio?
Dunque se ne' miei versi ognor ti chiamo,
Forse (oh che spero!) all' amo,
E alla dolce esca del tuo santo nome
Prenderò l' alme; e benchè cieco io sia,
Mostrerò lor la via
Del cielo, appunto come
Notturno passeggier che altrui disgombra
Col lume il buio, e pur cammina all' ombra.

Questa nata di pianto, a pianger nata,
Supplice umìl Canzone
Ti porgo intanto e ti consagro in voto:
Tu, SIGNOR, la divulga, e fa ragione
Al tuo valor che noto
Esser pur dee. D' ogni opra mia passata
Scordati, e sol mirata

Da te sia questa. O non indarno spese
Vigilie mie ! se nel gran dì tremendo
Queste Rime leggendo,
Venga, dirai cortese,
Venga meco a regnar chi, mentre visse,
Sol col mio sangue e col suo pianto scrisse.

FULVIO TESTI.

CANZONE.

Al Signor D. Virginio Cesarini.

Armai d' arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di saettar la Morte ebbi vaghezza;
Tentai su cetra d' oro
Cantar di grandi eroi vittorie ed armi,
Già che col sangue e morti il mondo apprezza;
Ma la mia lingua avvezza
A raccontar d' amor gioje e tormenti,
Formar non seppe mai guerrieri accenti.

Indarno, O d'Elicona
Selve beate! a questo crin nudriste
De' casti allòr le gloríose cime;
Di mirto umil corona
Amor m' intesse, Amor, che or liete, or triste
Detta in vece di Febo al cor le rime;
Della foglia sublime
Voi si dovreste, allo splendor di Roma,
Al mio VIRGINIO inghirlandar la chioma.
Ei del cigno di Tebe
Tratta l' eburneo plettro, e dalla cetra
Scocca fulmini e fiamme, e i cor incende,
Lungi dalla vil plebe,
Che non cura virtù, s' avanza all' etra,
E di lassù l' ignote cause apprende;
Scorre la terra, scende
Ne' cupi regni dell' algosa Teti,
E ne spia di Natura alti segreti.

Delle campagne ondose
Conosce onde proceda il moto alterno,
E qual strana cagion le renda amare ;
Sa nelle vene ascose
Perch' arda Mongibel d' incendio eterno,
Mentre carca di gel la cima appare ;
E perchè in fondo al mare
Molli i coralli siano, e all' aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura.
Sa, se quest' ampia mole
Sia, com' altri affirmò, di moto priva,
O pur si giri, e lento il ciel si giaccia ;
Sa qual effetto al Sole,
Ch' è fonte di splendor da cui deriva
La bella luce al dì, macchi la faccia,
E misurar procaccia
Delle Medícee stelle il novo raggio,
Onde il polo arricchì d' Etruria il saggio.

Se ne' campi celesti
D' orrida fiamma incoronata il crine,
Terror de' rè, trista cometa è ardente,
Sa da i lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debbe temer la sbigottita mente;
E, com' abbia presente
Ciò che in oscuri abissi il fato cela,
I futuri successi altrui rivela.
O quattro volte e sei
Fortunato VIRGINIO! alla tua Lira
Ben dee la nostra età lodi supreme;
Se tregua a i pensier miei
Facesse la crudel, per cui sospira
L' alma ormai giunta alle miserie estreme,
Questa cetra, che geme
Tocca da flebil arco, udresti allora
Narrar tue glorie e diventar canora.

Or di romita piaggia
Rustico abitator (sì vuole Amore)
Su rozze corde inculti carmi intesso;
Dalla rupe selvaggia
Pietosa Eco risponde al mio dolore,
E ne mormora meco il vento istesso.
Care selve! io confesso
Che, finchè Cintia mia soggiorna in voi,
Io non invidio a Giove i tetti suoi.
Rimanetevi in pace,
Cittadine grandezze! io qui desio
Chiuder i giorni miei tra l'erbe e i fiori;
D' esequie onor fugace
Non abbia il mio morir, nè il cener mio
Beva d' Assiria i lagrimanti odori;
Me semplici pastori
Spargan di latte, ove tra canti e giochi
Della rustica Pale ardono i fochi.

Da Numidica balza
Urna superba a fabbricar intento,
Per me dotto scalpel marmi non tolga;
Godrò che, dove innalza
Ispida quercia i duri rami al vento,
Tumulo erboso il mio natale accolga;
E se fia mai che volga
Ninfa pietosa a quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.
Ed, O morir beato!
Se dirà Cintia un giorno, a voi sia leve
La terra, o del mio nome ossa divote;
Ma se del crine aurato
Sol due fila schiantarsi, o se di breve
Pianto rigar io la vedrò le gote,
Lieto quant' esser puote
Spirto del ciel, infra l' Elisio stuolo
Andrà quest' alma a ricovrarsi a volo.

E là dove le piante
Di dolce ambrosia e gli odorati mirti
Fanno all' Ombre beate ombra gradita,
Farò, che delle tante
Venture mie dagli amorosi spirti
L' istoria sia con meraviglia udita ;
E dell' andata vita
I dolci segni ad ascoltar inteso
Più d' un vedrò di bella invidia acceso.

FULVIO TESTI.

CANZONE.

La Poesia è il sollevamento delle avverse fortune.

MENTRE umìle m' inchino al tuo gran Nume,
O FEBO! e di devoti
Incensi io spargo il riverito altare,
Dell' innocente cor le non avare
Preghiere, e i casti voti
Seconda tu con fortunato lume.
Ben sai che non presume
L' alma gran cose, e che fra sè contenta,
Mentre poco desia, nulla paventa.

Temerario nocchier che, dall' Ispane
Rive sciogliendo i lini,
Prende a solcar i procellosi umori,
E vago di mercar gemme e tesori
Negli Indici confini,
Fida l' anima audace all' onde insane,
Chiede a Nettun che spiane
L' atre tempeste, e perchè Borea leghi,
Porge all' Eolio Rè sordidi preghi.
E chi servo si fa di regia corte,
Prodigo di sè stesso,
Ei non ha cor che libertate apprezze,
Chiedendo i vani onori e le grandezze,
Ond' ei rimanga oppresso,
Vittime ambiziose offre alla sorte.
Che prò? gelida Morte
Tutti n' agguaglia, e d' Acheronte al guado
Nulla giovano altrui ricchezze o grado.

Deh, dammi tu, O luminoso Arciero,
Dolce snodar il canto,
Dolce accoppiar all' aurea cetra il plettro;
Quella sia il mio tesor, questo è il mio scettro;
Pur che d' Aonio vanto
Sia celebre il mio nome, altro non chero;
Spiegar forse anco io spero,
Dietro la scorta del Cantor Tebano,
Per l' Italico ciel volo sovrano.
Io so che di mortal veneno infette
Invidia arrota l' armi,
E che m' assale insídiosa al tergo:
Ma se virtù d' adamantino usbergo
Mi cigne, e che può farmi
Importuno livor con sue saette?
Faran le mie vendette
Gli strali stessi, e l' innocenza illesa
Rilancierà nell' offensor l' offesa.

Qual volge atro Scorpion, se fiamma il chiude,
La coda a i proprj danni,
Tal l' Invidia a sè stessa è gran tormento.
Nè mai di Siracusa o d' Agrigento
Inventaro i tiranni,
Per affligger altrui, pene più crude;
Nè la Stigia palude
Ha sì grave martìr che vie maggiore
Nol provi ognora invidiando il core.
Rota eterna Isione in giro mena,
E con fatiche estreme
Sisifo innalza il sasso, ed ei pur scende;
Tantalo a i pomi, all' acque i labbri stende,
Ma deluso in sua speme
Sol morde l' aria, e beve l' arsa arena;
Pur questa è lieve pena:
Sol può forse di Tizio il duro scempio
Esser d' ignudo affetto ombra ed esempio.

Ei di ferree catene avvinto giace,
E la gran valle inferna
Col busto altier tutta ingombrar rassembra;
Stillan sanguigni umor l'aperte membra,
Mentre nella più interna
Parte palpita il cor troppo vivace;
Quivi il rostro vorace
Immerge avidamente augello infame,
C'ha in eterna pastura eterna fame.
Delle viscere appena ei resta privo,
Che con nuovi natali
Nel lacerato sen germoglia altr'esca;
Non piagne ei, nò, stupisce sol che cresca
La materia a' suoi mali,
E dopo tante morti ancor sia vivo;
Del suo cor redivivo
Odia i risarcimenti, e sì molesta
Fecondità di duolo invan detesta.

Ronchi, deh tu, che, fuor del volgo ignaro,
Con generose piante
Stampi le vie di Pindo al ciel vicine,
Di sacra fronda incoronato il crine,
All' ebano sonante
Marita il plettro, e qui cantiamo a paro.
Tinte di tosco amaro
Le livide pupille Invidia rote,
Che nostre glorie affascinar non pote.
E se Fortuna rea
Sempre crudel s' oppose,
Voterà contra noi l' empia faretra;
Sia dell' inerme sen scudo la cetra.
Forzè maràvigliose
A un armonico suon dieder le stelle:
Fra l' Ionie procelle
Qual corresse Arion mortal periglio
Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco d' argento e d' or, degna mercede
Delle musiche corde,
Mentre lieto ei sen torna al Greco lito,
Da' suoi tesori, e da i nocchier tradito,
Nelle tempeste ingorde
Già la morte vicina aver si vede.
Quindi supplice chiede
Tanto spazio al morir che almen si doglia,
E il canto estremo in sulla cetra ei scioglia.
Con la maestra man scorrendo allora
Varia ma dolce via,
Temprò d' acuto suon le fila aurate;
E qual fa risonar le rive amate
Di flebile armonìa
Bel cigno in sul Meandro anzi che muora,
Tal ei dall' alta prora
Vòlto agli Dei del mar sciolse i concenti,
E tacquer l' onde, e si fermaro i venti.

Poichè il mondo, dicea, più fè non serba,
Nè più giustizia ha il cielo,
Che sicuro il peccar concede a i rei,
Deh voi, del salso regno umidi Dei,
Mova a pietoso zelo
L' empio rigor della mia sorte acerba.
Dunque troncar in erba
Dovrà morte sì cruda il viver mio ?
Misero, in che peccai ? che mal fec' io ?
Io nè del sangue altrui la terra aspersi,
Nè gli altari spogliai,
Profano involator de' sacri fregi :
Sol con plettro innocente avanti a i Regi
Dolce lira temprai,
E degne lodi alle grand' alme offersi ;
Sol celebrai co' versi
D' Amor le faci e le saette acute ;
Ma se questo è peccar, quale è virtute ?

Numi del mar, cortesi Numi! ah voi
Abbonnacciate l' onda,
E mi porgete a sì grand' uopo aita;
Chè se, vostra mercè, rimango in vita,
Farò sull' erma sponda
Arder più d' un altar d' odori Eoi.
Tai fur gli accenti suoi;
Qui fermò il plettro: e nel ceruleo smalto
Con intrepido cor balzò d' un salto.
Ma pietoso Delfin, che già l'aspetta
In mezzo all' acque, il dorso
Volontario suppone a sì bel peso.
Nè sì veloce mai dall' arco teso
Fugge stral, come 'l corso
Lo squamoso destrier per l'acque affretta;
Con la salma diletta
Alle spiaggie d' Accaja al fin perviene,
E la depone in sull' amiche arene.

FULVIO TESTI.

STANZE

Al suo Figlio.

Esortazione agli studj poetici.

Di Troja al domator, mentre garzone
Nelle spelonche sue facea dimora,
Insegnava con man tenera ancora
L' arco paterno d' incurvar Chirone.

Giulio, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss' io, nè mia virtute è tale;
Ma ben t' insegnerò con lode eguale
Trattar su cetra d' oro arco di pace.

Tu nascesti alle Muse: a i tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo e Permesso;
E nuovi lauri al tuo natale istesso
Dell' onda Ippocrenèa nacquer su i liti.

Ma non creder però che all' erta cima,
Ove in trono immortal la Gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigie imprima.

Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma se alimento ei non procaccia altronde,
Il mal nudrito ardor forza è che sfume.

Furar agli occhj il sonno, a i dì più algenti
Giunger le notti, e fuor de' patrj alberghi,
Pria che d' inchiostri tuoi le carte verghi,
Su gli altrui fogli impallidir convienti.

Scorta ti sian le due di Smirna e Manto
Inclite trombe; e se pur Clio t' inspira

Più teneri furori, alla tua lira
Del gran Cigno Dirceo sia norma il canto.
Già non pensar (e dal mio esempio impara)
Di cumular tesori a suon di cetra:
Trarran forse i tuoi carmi o pianta o pietra,
Oro non già; troppo è l' etate avara.
Se ne' tumulti del rabbioso foro
L' ore vender volessi e le parole,
Bensì vedresti in un girar di Sole
Pioverti innanzi al piè procelle d' oro.
Or mendico è Parnaso, e le grand' alme
Sdegnan chinar l' orecchio a i versi nostri;
E pur rigate da Pierj inchiostri
Più gloríose al ciel s' ergon le palme.
Ma nè prodigo tu de' carmi tuoi
I tesor d' Elicona altrui dispensa;
Temerarie non sian le lodi, e pensa
Che rari a nostra età nascon gli eroi.

Tra le ceneri fredde e l'ossa ignude
Materia, onde tua cetra alto rimbombe,
Trovar forse potrai; dentro le tombe
Sbandita di quassù fuggì Virtude.

O venga un dì che, per mia gran ventura,
Minor della tua cetra oda chiamarsi
Per l' Italia il mio plettro, e vegga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura!

FULVIO TESTI.

CANZONE.

Al Signor D. VIRGINIO CESARINI.

Buon Capo d' Anno.

SOVRA porfidi eletti,
Di Dedaleo scalpel sudori illustri,
Non s' innalzan per me palagj aurati;
Nè mi pendon da i tetti
Di Menfitica man vigilie industri,
Porpore preziose, ostri gemmati;
Nè de' flutti beati,
Onde l' uman pensiero è così vago,
M' offre biondi tributi il Gange o il Tago.

Povero, ma sicuro
Dagli sdegni del Ciel, è il tetto umìle
Ove contento a me medesmo io vivo;
Ed or, che il verno oscuro
Copre di gel la terra, in vario stile
Qui presso a lieto foco or canto, or scrivo;
E se pensier furtivo
D'ambizíon tenta arrivarmi al core,
Provida rimembranza il caccia fuore.
Pompe, fasti, ricchezze,
Titoli, dignità, che siete al fine
Che l'uom tanto per voi sudi e s' affanni?
Insipide dolcezze,
Spezíosi naufragj, auree ruine,
Fuggitivi piacer, stabili affanni!
Anch' io d' Icarii vanni
Armai gli omeri un tempo; or qui m' assido,
E del mio van desio meco mi rido.

Pur quai saranno i voti,
Che dell' anno novello in su le porte
Porgerò al ciel di viva fiamma ardenti ?
Che a me gl' Indi rimoti
Mandin gemme e tesori ? o che mi porte
L' Arabo pescator perle lucenti ?
Che fan gli ori e gli argenti ?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Un nudo abitator d' angusto doglio.
O Monarca superno !
La cui mente, il cui cenno, anima e informa
Ciò ch' è dal nero abisso al ciel stellato,
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, a cui dài moto e norma,
E sotto il piede hai la Fortuna e il Fato,
Se il mio core acciecato
Non è da bassi affetti, odi i miei preghi,
Nè a giuste voglie il tuo favor si neghi.

Poscia che in Vaticano
Roma dopo tanti anni al fin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il grande URBANO
Delle chiavi di PIER ben degno erede,
Volge in cor generoso almi pensieri,
Tu de' disegni alteri
Seconda il corso, e di sua vita adorni
D' una gloria immortal prolunga i giorni.
Mosse a i preghi, all' esempio
De' BARBERINI eroi, Cristiane vele
Corran dell' Asia ad espugnar la riva;
E, spento il popol empio,
Beva con l' elmo il vincitor fedele
Del Tigri prigionier l' onda cattiva,
E, da fè pura e viva
Persuasa, s' inchini un giorno ancora
Al vero DIO la trionfata Aurora.

A te, cui dier le stelle
Grazie cotante, O de' Latini colli,
Virginio, inclita speme, unico vanto!
Delle conche più belle
Che mandino i Getuli, i Tiri molli,
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani allori
Cedan degli ostri aviti a i bei splendori.
A me, che altro non chieggio,
Conceda il Ciel che in libertà sicura
Passi del viver mio l'ore serene;
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica seggia alta sciagura,
Calchi con degno piè tragiche scene.
Oh, se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dive
Chi di me più felice in terra vive?

Che se i Toschi teatri
Applaudiranno a i miei coturni, e care
Esser vedrò le mie vigilie al mondo,
Di popoli idolatri
Dirò stragi e ruine, e di più rare
Tele sarò fabricator facondo.
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò dalla sinistra? il Cielo
De' miei voti innocenti arride al zelo.
Apri, deh dunque omai
Apri, O bifronte Dio, l' uscio celeste
Di sì bell' anno al condottier lucente;
E d' insoliti rai
Incoronata il crin l' Alba si deste
Ad infiorar la cuna al dì nascente!
Io chino, e riverente
Strider farò sovra gli altari incensi
Mirre odorate e vaporosi incensi.

FULVIO TESTI.

CANZONE.

Fallaci sono le speranze della corte.

Al Padre Maestro Constantino Testi suo fratello, esortandolo, dopo la morte del Signor Cardinale d' Aquino amico suo, a ritirarsi all' ozio della Villa.

Nelle squallide piagge, ove Acheronte
Volge tra fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti e vive,
A Sisifo infelice il Ciel prescrive
Inusitata pena
Pel lubrico sentier d' alpestre monte:

All' erto giogo dell' acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E negli eterni precipizj invano,
Senza posa trovar, stanca la mano.
Pena quassù non disugual quegli ave
Chi da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze ;
Ei sovra monti di sognate altezze
Posar pur s' affatica
De' superbi pensier la soma grave :
Ma il van desio, come volubil sasso,
Indi ruina al basso,
Questo il solleva, e per l' aeree strade
Di nuovo il porta, e pur di nuovo ei cade.
Frate, tu' l sai che al biondo Tebro in riva
Di tumide speranze
Per non breve stagion l' alma pascesti.
Deh, saggio omai t' acqueta, e non infesti

Con triste rimembranze
Il cor tranquillo Ambizíon furtiva;
E se, qual Idra, a germogliarti in seno
Torna il mortal veleno,
Opra della ragione il ferro e' l foco,
D' Ercole il vanto in paragon fia poco.
Scioglie dal lito Ispan Ligure abete,
Che d' immensi tesori,
Prede al mar destinate, il ventre ha carco;
Come Scitico stral spinto dall' arco
Vola fra i salsi umori,
Gravido i tesi lin d' aure quiete;
Ecco improvviso il ciel balena e tuona,
Dall' antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, orrida cresce
L' onda, cui più d' un vento agita e mesce!
Sospiroso il nocchier cala le vele,
E con provida destra

Fra le cieche procelle il timon gira,
Ora l' Indica pietra, ora il ciel mira ;
Ma null' arte maestra
Giova contro il furor d' Austro crudele :
Egli delle tenaci anchore adonche
Già le ritorte ha tronche,
Onde al nocchier nell' ultimo periglio
Somministra il timor sano consiglio.
Nelle miserie sue prodigo ei fatto
Sazia del mar le voglie,
Getta le merci entro le vie profonde.
Sparse veggonsi allor notar per l'onde
Le preziose spoglie,
Che fin dall' India avida gente ha tratto,
Degli ori intesti e de' filati argenti
Farsi ludibrio i venti ;
Ma il legno, che parea pur dianzi assorto,
Scarco di lor sè ne ricovra in porto.

Frate, so ben che il procelloso regno,
Ove ha Nettuno impero,
Solcar non vuoi con temeraria prora,
Ma il mar del Mondo ha i suoi perigli ancora;
E non senza mistero
Del provido nocchier l'arte t'insegno.
Quel lusinghier desio, che sì t'alletta,
Sgombra dall'alma, e getta
Quelle speranze ingannatrici, e l'alma
Nelle tempeste sue troverà calma.

Non hanno (ed a me 'l credi) altro che il nome
Di vago e spezioso
Queste che il mondo insan grandezze appella.
Faccia amico destin, propizia stella,
Che d' ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome;
Nel grado eccelso, infra gli onori immensi,
Guerra faranti i sensi,

Nè più lieto sarai di me, che privo
D' ogni splendor fra queste selve or vivo.
Pur che grandini acerbe, o nebbie oscure
Degli angusti miei campi
Scender non miri a dissipar le spiche;
Pur che d' Autunno, in queste piaggie apriche,
Vegga imbrunir a i lampi
Di temperato Sol l'uve mature,
Più cheto io dormirò fra le nud' erbe
Che altri sotto superbe
Cortine d'oro, ove albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza e il sonno.
O più dell' alma mia caro a me stesso!
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette colli, e quà ne vieni,
Quà dove alle mordaci
Cure non è di penetrar concesso;

Chè se il Ciel ti destina alte venture,
In queste selve oscure
Ben trovarti saprà; più d' Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men se' l crede.

Voto il cor di speranza e di desio
Fra solinghe campagne
Il Pastorel Ebreo l' ore spendea;
E allor che in Oriente il dì nascea,
Usciva a pascer agne
Sulla costa del monte, o lungo il rio;
Ed ei d'arpa gentile al suono intanto
Dolce snodava il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
Al Motor delle sfere inni festosi.

Ecco Re di Sionne il Ciel l' elegge
In mezzo alle foreste,
E di sacro licor l'unge il profeta.
O prudenza ineffabile e segreta

Della mente celeste!
Alle bell' opre tue chi può dar legge?
Cangiar la verga in scettro in un momento,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'eserciti e d' imperj!
Così va: Molto avrai, se nulla speri.

FULVIO TESTI.

ODE

Al Sig. Conte Raimondo Montecuculli.

Contra la superbia di quelli, che non sanno contenersi nelle grandezze.

Ruscelletto orgoglioso !
Che ignobil figlio di non chiaro fonte,
Il natal tenebroso
Avesti intra l'orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d'acque isti lambendo i sassi ;
Non strepitar cotanto,

Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè benchè Maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l'onda,
Sopraverrà ben tosto
Asciugator di tue gonfiezze Agosto.
Placido in seno a Teti,
Gran re de' fiumi, il Pò discioglie il corso,
Ma di velate abeti
Machine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu, le gregge e i pastori
Minacciando per via, spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene

Viso di cielo, e sue vicende ha l' anno;
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So, che l' acque son sorde,
RAIMONDO, e ch' è follia garrir col rio:
Ma sovr' Aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil vulgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente io vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi,
E gir credea di pari
Per non durabil piena a i più gran mari.
Io dal fragore orrendo

Lungi m' assisi a romit' Alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fù prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legitim' onda a i campi oltraggio:
Ed ecco! il crin vagante
Coronato di lauro, e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo Rè, Febo il mio Nume,
E dir; " Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D' instabile fortuna è stabil arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene, e t' abbraccia, indi t' abborre, e parte;
Ma quanto sa si cange,
Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier che'l legno

Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d'egual lode è degno
Quel che al placido mar fede non presta,
E dell'aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle il nome onoro,
Che delle vene Eoe
Ben sulle mense ei folgorar fe l'oro,
Ma per temprarne il lampo
Alla creta paterna anco diè campo.
Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo; pur guerra
Muove all'alte del ciel soglie immortali:
Che fia? sott'Etna colto
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta

Salmoneo a Giove allor che tuona ed arde;
Fabrica nubi, inventa
Simulato fragor, fiamme bugiarde;
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace."
Mentre l' orecchie io porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

FULVIO TESTI.

CANZONE.

Per la Morte del Signor Virginio Cesarini.

Stanno il pianto e 'l dolore in su i confini
Del diletto e del riso,
E di festivo cor la gioja è aborto.
Piega allegro nocchier gli sparsi lini,
E con ridente viso
Già vicin mira, e già saluta il porto,
Quando ecco, Austro risorto,
Si conturban le vie del salso regno,
Alla sponda natìa s' infrange il legno.

O naufraghi pensieri! O di mia spene
Machine dissipate,
Qual mi fate ora a lagrimare invito!
Musa, tu, che di Dirce in su l'arene
Piantasti in altra etate
Di gloria sempiterna allòr fiorito,
Vieni; ed or che sparito
De' Pindarici plettri è il primo lume,
Versa di pianto e di facondia un fiume.
Parea che, fatta a i sacri ingegni amica,
La volubile Dea
Ne promettesse in terra un secol d'oro;
E la Virtù, lunga stagion mendica,
Altro premio attendea
Che fiori d'edra e infruttuoso alloro,
Poichè all'Aonio coro
Nume sempre propizio, in Vaticano
Reggea le chiavi eterne il grande URBANO.

Virginio, onor delle Latine mura,
Gloria del bel Permesso,
Gran speranza del mondo, ed or gran doglia,
Scelto degno ministro a nobil cura,
Stava il beato ingresso
A custodir dell' adorata soglia;
E già purpurea spoglia,
Fregio dovuto all' onorata chioma,
Gli apparecchiava impaziente Roma:
Quando ecco uscir d' Acherontèa faretra
Acerbissimo strale,
Che tante glorie in un momento atterra.
Or su le fila di canora cetra
Tesser tela immortale,
E far con musico arco al Tempo guerra,
Che giova altrui? Sotterra
Vanno anco i Cigni, e dolce suon non placa
Il torvo Rè della magione opaca.

E pur di sacri a noi dan nome i saggi,
E dentro il nostro petto
Alta divinità voglion che splenda;
Misere glorie! E de' mortali oltraggi
Che schermo, o che ricetto
Avrem dunque quaggiù che ne difenda?
Fa pur che il colpo scenda,
E dì poscia che Orfèo sciolga i suoi canti,
E di celeste suon seco ne vanti.
Svelte partir dalle natìe pendici
Fur vedute le selve,
Vaghe d' udir l' armoníose corde,
E de' nobili accenti ascoltatrici
Fra mansuete belve
Ozíose seder le Tigri ingorde;
Ma rigide, ma sorde
Stetter le Parche, e furo incontro all' armi
Dell' ebbro stuol frale difesa i carmi.

Spettacolo crudel! mirar per l'acque
Co i nervi ancor loquaci
Insanguinata errar d'Orfèo la lira!
Pianse il Rodope algente; e poich' ei giacque,
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime e d'ira;
E su i lidi, ove gira
L' Ebro gelato il piè, vedeansi a schiere
Ululando vagar le Tracie fiere.

Te d' Egeria le valli, antichi regni
Del tuo gran sangue, e i boschi,
VIRGINIO, piangeran sacri a Diana;
Te che, spogliando de' tesor più degni
La Grecia, a i lidi Toschi
Portasti in nuovo stil merce sovrana,
Per la spiaggia Romana,
E per l' Italia intera, egre e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse.

D' arpe intanto e di cetra alla Fenice
Gloríosa di Pindo
S' erga su l' Aventin pira non vile;
Quivi con larga man della felice
Piaggia l' Arabo e l' Indo
Sparga il più ricco e prezíoso Aprile;
E la pianta gentile,
Che ferita nel sen lagrima odori,
Co i pianti suoi quelle grand' ossa onori!
Tu, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza,
Tebro, dall' onde d' oro il crin d' argento,
Chè se di tante tue pompe e grandezze
Il grido, che ancor s' alza
Più che mai vivo al ciel, si fosse spento,
Per farsi in un momento
Glorióso dall' uno all' altro polo,
Basteria di VIRGINIO il nome solo.

FULVIO TESTI.

CANZONE.

Nello stesso Soggetto,

Per la Morte del Sig. VIRGINIO CESARINI.

GIÀ sette volte per l' usato giro
Corse, con piè d' argento,
Cintia ha le vie dello stellante regno,
Ed io pur indefesso ancor sospiro
D' Italia il Sol, ch' è spento,
E su quest' urna lagrimando io vegno;
Meco ho il musico legno,
Ma non, come solea, musico ha il suono,
Ned io stesso, qual fui da prima, or sono.

Tocche da queste man stridule e roche
Gemon le tese corde,
E mi s' agghiaccia in su le labbra il canto;
Attonite le Muse alle mie fioche
Voci, con suon concorde
Accompagnano anch' esse il duolo e 'l pianto;
Dalle mie tempie intanto
Caggiono i sacri allori, e, non so come,
Salgon cipressi a funestar le chiome.
Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trovo in Pindo le piante,
E per me secco è d' Elicona il fiume:
Tu, dilungando dalle vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M' insegnasti vestir Dedalee piume,
E tuo nobil costume
Fu, con l' esempio del Cantor di Tebe,
De' vulgari scrittor tormi alla plebe.

" Fulvio, (tu mi dicevi) in riva all' Arno
Nascon mirti amorosi,
Ma lungo Dirce eterni lauri han vita;
Or là meco t' invia, chè non indarno
Sentier sì gloríosi
Argiva Musa alla mia mente addita:
Ben è l' impresa ardita;
Ma per strade inaccesse e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Non t' invaghir di quegli applausi indegni,
Che alle penne lascive
Oggi l' effeminata età comparte;
Nè, per gradir ad ozíosi ingegni,
Permetter mai che prive
D' un ingenuo rossor sian le tue carte:
Mira con che bell' arte
L' Ismenio Cigno a vera gloria aspira,
E di che nobil fregio orna sua lira.

Non bassi affetti d' impudichi amori,
Ma gloríose imprese
D' incliti Semidei narran suoi versi.
Qui dall' irsuto crin stillan sudori
Nelle Nemèe contese
Di pingue uliva i lottatori aspersi ;
Là, nella polve immersi,
Dell' Olimpico suol corsieri alati
Giran per certa via carri infocati.
Or dell' Itale cetre è somma lode
Cantar quel, che a gran pena
Frine oseria tra ciechi orror notturni.
Gran vergogna di Pindo ! Oggi chi s' ode
Calcar tragica scena,
Vestito il piè di Sofoclei coturni ?
Negletti e taciturni
Stanno i teatri ; e nomi austeri e mesti
Gli Edipi sono, e l' Ecube, e gli Oresti.

Narrarsi odo ben io, con dolci carmi,
Della Dea di Citera
E del leggiadro Adon gli amplessi e i baci;
Ma non sento però che al Dio dell' armi
Osi tromba guerriera
Sacrar con alto suon note pugnaci.
Dunque su i lidi Traci
Non sarà chi conduca eroe sì chiaro,
Che vada un dì del pio Goffredo al paro?
Deh, poi che il biondo Dio ne' petti nostri
Non poca parte infuse
Di quel furor che gli altrui nomi eterna;
Scegliam degna materia a i Toschi inchiostri,
E nelle nostre Muse
Qualche del saver prisco orma si scerna;
Di gloria sempiterna
Fregiati i nomi nostri un giorno forse
Volar potrian dal torrid' Austro all' Orse."

Sì mi parlavi: ed io di gran speranze
Già tutto gonfio ordiva
Di non ignobil fila illustri tele;
Or, morte al tuo morir le mie baldanze,
Spargo quest' erma riva
D' amare e inconsolabili querele;
Chè spiegar nuove vele
Senza te, che gli fosti e scorta e guida,
Il mio perduto cor più non si fida.

E ben vegg' io, che quest' inutil duolo
Parte del tuo diletto
Nell' Elisia magion forse conturba;
Se pur colà tra il fortunato stuolo
Giugne terreno affetto,
E mortal senso eterno cor perturba;
Ma noi, misera turba,
Che farem senza te? giusto è l' affanno:
Non piango il tuo gioir, piango il mio danno.

Io so, che all' ombra degli ameni boschi,
Col tuo Pindaro amato
Cantando forse alternamente or vai;
E mentre a i Greci accenti accordi i Toschi,
Tutto il coro beato,
Che sì dolce armonìa non udì mai,
Là corre, ove tu stai;
E per fartene al crin pompa gentile
Della spiaggia immortal sfiora l' Aprile.
Ma se dell' amor mio, che pur è immenso,
Vive anco in te memoria,
Vientene in sogno a consolarmi almeno;
Chè, se la luce esterior del senso
Non può d' eterna gloria
Raggio mirar sì che non venga meno,
Fra il notturno sereno
La mente, cui mortal vel non ingombra,
Potrà, qual sei, forse vederti in ombra!

BRANDALIGIO VENEROSI.

CANZONE.

In occasione d'una spaventosa Tempesta nella quale i frutti della terra, e principalmente le Olive, periro quasi per tutta l' Italia.

Quella che alzando fiammeggiante spada,
Di Dio ministra, alma Giustizia in trono
Siede e veglia del mondo al gran governo,
In mare, in terra, e per l' aerea strada
Tien sue milizie, e sono
Guerra, tremuoto, e tuono,
E le sì atroci Pestilenza e Fame.

Chiamolla un giorno IL DOMINANTE ETERNO
A far severo de la terra esame;
E a quella bassa mole
Volse lo sguardo, e tai formò parole:
" Mira della corrotta infima terra
Gli abitator superbi: un solo, un solo
Non v' ha che appieno le mie leggi osserve.
E pur tutta mandai l' Europa in guerra,
Mandai la Fame a volo
A sterilire il suolo,
Perchè intendesser, che DIO vince e regna,
Ch' è giusto e forte, e che irritato ferve,
E a farsi amare col gastigo insegna,
Quando l' empio ricusa
Sua dolce grazia, e la pietade abusa.
Dicon gli stolti entro il lor cor perverso,
Che tanti assalti di adirato cielo
Effetti sono di cagion seconde,

D' elementi, e di stelle influsso avverso.
Del mio fulmineo telo,
Delle vampe, e del gelo
Ridonsi, nè ch' io sia che gli percuota
Gridon cercando le ragioni altronde;
Come s' io fossi Deitade ignota.
Or vo', con nuovo e strano
Gastigo, contro lor stender la mano.
Tu, quel ch' io voglio, nell' accesa fronte
Mi leggi; vanne, inaspettata e fiera
Esecutrice dell' orribil opra!"
Ecco dal santo inaccessibil monte
Scende la gran guerriera,
E va per l' aria nera
Schierando i nembi, e ragionando a i venti!
Il piè movendo alle lor penne sopra
Chiama dal Polo i più rabbiosi e algenti,
Che da questa alla prima

Età non provò mai l' Italo clima.
Correa quel dì che adoratori i regi
Vide Betlemme, e avea lasciato il Sole
Calda e folta di nubi acquosa notte,
Che tutti nascondea del Cielo i pregi;
Quando d' Eolo la prole
Oltre di quel che suole
A batter cominciò le fredde penne,
E d'Austro le procelle umide e rotte,
Nuova tempesta aquilonar sen venne,
Che impetuosa e greve
Ingombrò l' acque e il sol di gelo e neve.
Bella insegna di pace, amor de' campi,
Dolce e pregiata Oliva, ahimè! qual fiero
Nembo i tuoi rami scuote ed avvelena!
Tu gli estivi del Sol più accesi lampi,
E il freddo più severo
Dell' Italo emispero

Finor vincesti col' invitta fronda,
L' onor serbando, benchè d' anni piena,
Di sempre fresca gioventù feconda,
E nel tuo verde eterno
Ricco facevi ognor di frutti il verno.
E pur gravata ne' pendenti rami
Da dura algente neve, e con alterna
Furia de' ghiacci austeri or scossa, or carca,
T' abbandonaro i bei vitali stami;
E la robusta interna
Dolce virtù materna
Negò alle fibre il consueto latte,
Priva di forze, e poi di vita scarca:
Del liquido le vie secche e disfatte,
A un tratto il sì diffuso
Alimento fu ucciso, o almeno escluso.
Pendeano (ahi vista a rimembrarsi acerba!)
Le spesse braccia di bei frutti piene;

Ma al grande assalto perdon frutti e foglie:
Ed il fallito tronco appena serba
Nelle profonde vene
Virtù che lo sostiene,
Perchè il vigor di sue radici occulto
Gli renda un giorno le perdute spoglie.
Ma quando fia, che ben nutrito e culto
Torni coll' ampie chiome
A ripigliar l'antico pregio e il nome?
Tutti polve saremo, e saran polve
De i figli i figli! e la memoria atroce
Ne i tardi rimarrà crescenti tronchi;
L' orecchia offesa, i lumi afflitti volve
Verso il colpo feroce
Della scure veloce,
Che di tant' anni le fatiche ha spente;
Volan le schegge, e vanno a terra i tronchi,
E a chi ben ode in quel fragor si sente

Fremer la divin' ira,
Che ne' taglienti ferri ardente spira.
Che mai facesti, eccelsa arbore antica?
Qual colpa mosse il sì mortal flagello?
Conti pur fra tuoi rari incliti merti,
Che nunzia fosti d' aurea pace amica,
Quando il candido e bello
Semplicissimo augello
All' arca ti portò sul gentil rostro;
Allor che i fonti alle grand' acque aperti
Piovve naufragio dall' etereo chiostro,
E il tuo giocondo ramo
Gli avanzi rallegrò del vecchio Adamo.
Corresti pure d' Israello in mano
Dell' alta Gerosolima alle porte
Il Divin a incontrar Rege de' Regi;
E di tue frondi ricoprendo il piano,
Di Giuda al Leon forte

Vincitor della morte
Desti di pace adorator tributo.
Perchè sì rea mercede hanno i tuoi pregi?
Perchè non dierti al gran bisogno ajuto?
Misera! indegna sei
D' esser funesto oggetto a i carmi miei.
Ah, che nè rea se' tu, nè per tuo danno
Moristi, che non sei di merto o pena
Capace, O fredda ed insensata pianta!
Noi, noi in quel sempre memorabil anno
Sì spaventosa scena
Aprimmo; e la gran piena
Dello sdegno di DIO portammo in terra.
I nostri falli la tremenda e santa
Giustizia trasser giuso a farci guerra:
Fur l' opre umane impure
Contra le belle piante e gelo e scure.
Par forse poco? Andò sossopra il mondo,

Fatto il capriccio uman folle guerriero:
Mancare, indebolirsi Amore e Fede,
Naufraga andar santa Onestade in fondo,
Senso, o interesse intero
Aver de i cor l' impero,
Forse par poco? profanare i tempj
Più che i teatri, e dove ha vita e sede
Lo stesso Dio, dare idolatri esempj,
E con empia baldanza
Divenire il peccar garbo ed usanza?
È fama, che fra i turbini e fra i lampi
Anche in faccia del gelo in aria accesi,
In quelle notti spaventose ed adre,
Fosser pe' freddi nuvolosi campi
Tai lieti accenti intesi:
Viva il gran Dio! che resi
Ha i lor torti a i malvagi, e il fiero strale
Di Giudice scoccando, e non di padre,

Ha distrutto il più ricco arbor vitale:
Viva, bell' alme elette,
Il Dio delle giustissime vendette!
Sommo Padre e Signor! Principio, e Fine
Delle cose increate! adoro e lodo
La tua pietà nel nuovo scempio acerbo;
Poichè i flagelli tuoi, che sono al fine
Altro che un dolce modo,
Con cui l' umano frodo
Di tante fiere iniquità spaventi?
Apprende d' umiltà sensi il superbo,
E s' arman di costanza i ben viventi:
Quei, che castighi sono,
Son segni ancor d' affetto e di perdono.

CARLANTONIO BEDORI.

CANZONE.

La Speranza Divina.

Gentil mia Speme! io sento
Nel dolce aprirsi de' bei raggi vostri
Un diletto sì puro in mezzo al core,
Che, benchè si dimostri
Il mio viver mortal non anco spento,
Crederei l'alma del suo albergo fuore.
Questo è il divino anticipato fiore,
Che menar puote a mezzo verno Aprile,
Ed innestar su i morti tronchi il frutto.

Chi può dir come asciutto
Senza lui giaccia il suolo arido e vile,
E quando di lontano
Ritorna a noi la rondinella umìle,
E quando il villanel crede, ma in vano,
Della sudata messe empier la mano?
Vo pensando, se tanto
Reca in sè di piacer l'amabil dono,
Perchè lo stuol beato è di lui privo?
Poi taccio, e sol ragiono
Di quell' almo licor soave e santo,
Che dalla fonte viene, e non dal rivo.
O bontà non mai stanca! O sempre vivo
In petto al mio gran Nume amore ardente,
Che le nostre potenze ognor tien paghe!
Il balsamo alle piaghe
Stilla di là su questa via dolente,
E tosto che più freme

Tiranno affetto a soverchiar la mente,
Nell' intelletto per le prove estreme
La Fè s' alluma, e nel voler la Speme.
Quante volte vid' io
Sotto il fascio de' mali anima oppressa
Intorno raggirarsi, e chiamar morte !
E mentre più s' appressa
Con pietà dispietata il mostro rio,
Scender l' aita dall' empiree porte.
Contro le angosce, a soffocarla insorte,
Le dolci squadre sue la Speme aduna,
E col soccorso del piacer combatte ;
Vittoríosa abbatte
La soverchia in un cor tema importuna,
E tal di sua possanza
Fólgora il raggio, ove Ragion s' imbruna,
Che quanto più levata in Dio s' avanza
Rassembra sicurtà, non che speranza.

Nè mai gioja sì piena
Spirto lassù godeo da' membri sciolto,
Libero e puro tra i superni giri,
Siccome in seno accolto
Di fosca nube il Sol la sua serena
Faccia in lei fisa, e ne produce un' Iri.
Così per concepir gli alti desiri,
In fra l' orror di passione oscura
Suoi chiari lumi il primo lume infonde;
E sfavillan gioconde
Le maraviglie a ricrear natura,
La qual tra le vicende
Dell' umana, e di quella, che sì pura
Speranza in ella amabilmente scende,
Nutre la propria, e la beata attende.
Lasso, che maneggiando
Vo' materia soave, e pur m' attiensi
Aspro il core così com' è la rima.

Lo strepitar de' sensi
Il suono tiene della voce in bando,
Che, Spera, dice, a chi ben lode estima.
Quindi rivolto all' alta cagion prima,
Padre del Cielo! esclamo, se non lice
A mia viltade abbandonare il loto,
Viva a me stesso ignoto,
Nè a ciglio aperto io schivi esser felice;
O ammollendo mia scorza,
Pria che strida la scure alla radice,
Contro il mio tronco i soffj tuoi rinforza;
Toglimi arbitrio, ed a piegar mi forza.
Canzon, la pura FEDE hai per compagna,
E dell' albergo uscir già ti conviene,
Chè l' alma CARITÀ sì presso viene.

GASPARO GOZZI.

CANZONE.

Alle Muse:

Piangendo da poeta le sue sventure.

PERCHÈ tornate ancora a questo petto,
Sacre Sorelle, risvegliando il foco
Col dolce lusingar primiero vostro?
Spirto più lieto in più felice loco
Cercando, empiete lui di quel diletto
Che l'uomo adorna, e fa caro il suo inchiostro.
Ma l'acerbo dolor, che fuor dimostro,

Sì dentro aggrava che piangendo il varco
Al vostro bel desio lo spirto serra:
E quasi legno in mar d' un peso carco,
Nova soma portar vien che ricuse,
Tal esso a voi del tutto omai si chiuse.
E ben acerba guerra
Convien ch' entro mi strugga,
Poichè da voi fa ch' io mi tolga e fugga,
Onde chiaro credei farmi e gentile,
E al cominciar n' avea speme non vile.
O fortunato, chi potea sua chiara
E gloríosa voglia ir seguitando,
Non interrotto da nimiche stelle!
Che s' io talvolta le calde ale spando,
Per isformarmi al ciel, fortuna avara
Dagli omeri le penne ecco mi svelle,
Sicchè l' esempio in me d' Icaro e d' Elle
Rinnova acciò, che a i dì nostri non manchi

Chi credendo volar caggia tra via.
E perchè più di doglia e tema imbianchi,
Ove manco vorrei, quivi son vòlto
In aspri freni, e crudi ingegni avvolto.
Oh! s' uom quel che desia
Può pregar che gli avvenga,
L'ultimo giorno a queste luci venga!
Che bene a morte de' chiedere aita,
Chi senza laude ha di passar sua vita.

Qual tempo è dato al nostro mortal corso,
Se non un breve, che passando fascia
A noi di color bianco ambe le tempie!
E quale un poco sue bell' opre lascia,
Al ripigliar si trova il tempo scorso,
Che 'n van di duol meravigliando s' empie,
E quel, che questa pena or non adempie
Per farme vivo dopo il giorno estremo,
Far nol potrà quando la man fia tarda;

E se 'l potesse ancor, di ch' io ben temo,
Qual nome lascerem fra l' erbe e i faggi,
In ermi luoghi inospiti e selvaggi ?
Chi le bell' opre guarda
Fra questi ispidi dumi,
O chi s' accorge di dolci costumi ?
Nè perciò quinci empio destin mi slega,
Nè punto ancora di sua voglia piega.
Vago augelletto vola a più gran giorni
Nelle nostre contrade, e qui s' annida,
Come Natura e novo amor lo scorge :
Ma nel cambiar dell' anno altrove il guida
Il suo desire, e là convien che torni,
Ve più per tempo il maggior lume sorge.
Ahi quanto di sua pena allor s' accorge
Il mio cuor grave, ch' ove il suo desire
Lo chiama, omai non può volger mie piante !
E trasportar si lascia al pianto, e all' ire,

Vedendo che seguir non può il costume
Di quelle più di sè felici piume,
E ognor gli vien davante
Il suo chiaro paese
Ove pria nacque, ove d' amor s' accese;
Sì che voglia di quel tutto l' ingombra,
Come brama di luce uomo in dens' ombra.

Questi doni del ciel benigno e largo
Veder, poter udire, e dir parole
Alte, e ricchi tesori, ove gli spendo?
Che miro qui fuor che parti erme e sole?
Sol dolenti querele al vento spargo,
E suon, che mi ristauri, non intendo;
Altissim' Alpe spesso a guardar prendo,
E ragiono alle fere, a i tronchi, e a' sassi,
Misero! ed odo sol rigide note.
E per dolermi ancor, che fan miei passi
Per campi e selve, ove son faggi e mirti,

Nè vanno a ritrovar gli amici spirti ?
Perciò di gioja vote
L' ore sen vanno, e il core
Pasco di lor memoria, onde non muore ;
Ma non potendo far sazie sue brame,
Il vigor perde in così lunga fame.
Adunque terra coprirà quest' ossa
Ignude, e celerà con esse il nome
Prima del mio morir quasi già spento ?
Sola una donna scioglierà sue chiome,
E lagrime versando sulla fossa
Spargerà intorno il suo mesto lamento ?
Questa è colei, che fu solo argomento
E spron ne' miei verdi anni a quel ch' io scrissi,
Ed ora è meco al tempo crudo e fosco.
Questo m' aggrava pur, che un tempo vissi
Seco in altre felici alme contrade ;
E ben contenta allor fu quella etade

Dov' ora speco o bosco
Son suoi diletti, ed acque;
E tace l' arte in lei, che sì mi piacque,
Ed in tempesta è meco, e in una nave,
Nè di ciò duolsi; e questo ancor m' è grave.
Chi può sentir pietade al suon doglioso,
CANZON, di queste note, e farmi scorta
A più lucido loco o men ombroso?
Sola risponde l' aura al pianto mio,
Preso di doglia, e cinto son d' obblio;
Lasso, la speme è morta.
Quinci tacer è il meglio,
E veggo che la nuda Eco m' è speglio,
Chè divengono altrui scherno in parte erma
Infinita sciagura, e pace inferma.

QUIRICO ROSSI.

CANZONE.

Per le Nozze di VITTORIO AMADEO, Real Principe di Sardegna e Duca di Savoja, con MARIA ANTONIA DI BORBONNE, Infanta di Spagna.

VARCATA omai dell' Eridan la fonte,
L' Ibera Sposa Augusta
Su l' Italico suolo il piè stendea;
Quando l' antica ed onorata fronte,
D' alghe e di canne onusta,
Alzò il Vecchio dall' antro in cui giacea.
Umido il ciglio avea

Del pianto, che versò molti e molt' anni
Per la pietà delle crudeli offese,
Che al suo dolce paese
Saran dura cagion di molti affanni.
Le Ninfe in foschi panni,
Le trecce avvolte e il seno,
Stavangli intorno; e poi che all' onde e a' venti
Ebbero posto il freno,
La lingua ei sciolse in dolorosi accenti.
" Questa, O Donna, è l' Italia! assai te' l mostra
La sconsolata terra
Di barbare faville ancor fumante;
Vedi i fratelli tuoi per ogni chiostra
Quante stampar di guerra
Vestigie, allor che in lei poser le piante.
Non mai tali, nè tante
Stragi apportaro duo fólgori orrende,
Che densa nube in Alpigiana rocca

L' una appo l' altra scocca,
Quando il celeste Can le piagge incende;
Nè quando il Tauro splende,
Tante pianser ruine
Lo sparso armento e l' arator ingordo,
Se le ville vicine
Su 'l corno io porto, e le lontane assordo.
Tu, di quel sangue stesso e di quel nido,
Dimmi, se guerra o pace
Rechi d' Europa alla più cara parte?
Dì, se tu vieni dall' Ispano lido
A ristorar chi giace,
O a perseguir le cose afflitte e sparte?
Se miro a parte a parte
Il gentil volto, e il bel corporeo velo,
E il vivo guardo dolcemente altero,
Che ogni aspro ingegno e fero
Ammollir puote, e serenare il cielo,

Se la clemenza, e il zelo,
E le maniere accorte,
L'estinta speme in me si rinnovella
Di più beata sorte,
E dico; Italia mia sarà ancor bella!
Te non di bronzi, e d'aste, e non di squadre
Cinge pompa guerriera,
Nè di destrier feroci usati all' armi,
Ma di sagge matrone, e di leggiadre
Donzelle amica schiera,
E il gioco, e il riso, e la letizia, e i carmi;
E per più fede farmi,
Che pace pura adduci, oltra il costume
Cupìdo io veggo di faretra scarco,
E di quadrella e d' arco,
Scherzarti intorno su l'aurate piume.
Vedi ben quanto lume
Per ogni lato ei mette!

Nè più cura superbo altra tenzone,
Poichè le sue saette
L'alma feriro del Regal Garzone.
Il fino usbergo, onde guernito e cinto
Nella fiorita etade
A nudo ciel sudò sovente, ed alse,
(Quando di gloria dal disio sospinto
Per dirupate strade
Del padre al fianco i fier nemici assalse,)
A riparar non valse
Il colpo che venia dalla tua immago.
Or pensa, il dolce ed amoroso foco
Qual fia, quando tra poco
Avrà presente il vero volto e vago.
Già del suo ben presago
Per alpestri sentieri
Ver te affretta, e tal fiamma in seno ha chiusa,
Che i volanti corsieri

Impazíente di lentezza accusa.

Tu dell' impero, che sul cor già tieni
Del regio sposo invitto,
Usa a placare il marzíal disdegno.
Per te indietro si volga, e si raffreni
Quel che a novo conflitto
Spronar poria lo bellicoso ingegno.
Abbia d' Italia il regno
Omai riposo; e la meschina gente,
La qual più che nell' Alpi in voi confida,
Con le dolenti strida
A pietate per Dio muova la gente.
Nel barbaro Oriente,
U' tanti mari e terre
Gemon del Turco tra i rapaci artigli,
Con più lodate guerre
Sede cercate a i gloríosi figli."

Canzon, se alcun ti chiede

Onde vieni, e di qual cetra sei suono,
Taci; e dì solamente, ove tu vai:
Di me non parlerai,
Chè noto a pochi, e a nullo in pregio io sono.
Lode non curo, o dono
Dal mio cantar; ma quando
Temprar cerco talor la doglia e il pianto
Che su l' Italia spando,
In solitaria cella io così canto.

GIAMBATTISTA FELICE ZAPPI.

CANZONE.

La Visione Celeste.

Spieghiamo i vanni, io dissi all'alma un giorno;
E perchè a nobil core ardir non manca,
Verso le stelle un forte volo alzai.
Le nubi e i venti mi si fero intorno,
Dicendo; "E chi ti dà piuma sì franca?"
Io non risposi, e più alto volai.
Non lunge al Sol passai;
E tanto affaticai l'aure superne
Con mie gran penne eterne,

Che il Sol tornò a parer sotto al mio piede
Picciol, qual sembra a chi da terra il vede.
Giunsi ove i Fati han sede, e di quel Fato
Già non cercai che mi fa guerra tanto,
Ch' a un nemico il veder l' altro dispiace:
Vidi il Destin d' Italia egro e turbato,
Che si ascondea; ma il riconobbi al pianto,
E al basso ciglio, e al gridar Pace, Pace.
Indi partii, che audace
Più alto ir volle il core. Oh quanto polo
Io superai col volo!
Tutte le fisse e le non fisse ruote
Scorsi, e dissi fra me: Siegua chi puote.
Alfin pervenni a un altro ciel, cred' io
Decimo ciel, ove sedeano in trono
I Numi, e là fermaimi in mezzo a loro.
Giove, perch' ei rifulse al nascer mio,
Primo mi riconobbe, e diemmi in dono

Una ghirlanda d' immortale alloro.
Tutto de' Numi il coro
Lieto m' accolse, e il buon Mercurio e Marte;
Talchè vidi in disparte
Su i miei novelli onori andar pensosa
La grand' Ombra di Pindaro famosa.
Stava in seggio di luce il biondo Apollo
Col dolce armonioso ebano al fianco,
E il volto pien di raggi di sua stella;
Candida spoglia pendea dal collo
D' un pasciuto in Anfriso agnellin bianco,
(Tanto anche in cielo ARCADIA NOSTRA è bella)
E mi chiedea novella;
Che fan l' alto Fenicio, e il gran Cratèo?
Indi un bel don mi feo
D'un aurea cetra; ed io la serbo appesa,
Forse a tempo miglior, per grande impresa.
E vidi poi Ciprigna, e seco Amore,

Che tutta nel sembiante avea la madre,
Com' ella ne' bei lumi il figlio avea.
La Diva (ahi mi rapia col guardo il core!
Che al volger delle due luci leggiadre,
Ben vidi esser in ciel, s' io non sapea,)
Fido garzon, dicea,
Battendomi sul braccio lieve lieve
La bella man di neve:
O bella man, o grazíosa bocca,
Ch' anco più della mano il cor mi tocca!
Mirami; e lieto in me vedrai mirando
Quella che in terra io ti darò per Nume,
Che ben me stessa, e null' altra somiglia.
Godendo io la mirava, e in un penando,
Chè non soffrian mie luci un tanto lume,
Per lo stupor reggeami alto le ciglia.
Oh quanta meraviglia
Piovea dal sol de' begli occhj sereno!

Quanta dal vago seno,
Che dolce si ritira, e dolce inonda,
E i bei del respirar moti seconda!
Prendi, (poi disse, e un nastro al sen si tolse,)
Questo adorni tua cetra, e fia che inspire
Grazie al tuo canto lusinghiere e nove.
Ma nel toglier del nastro il vel si sciolse,
E scoprìo quelle due ch' io non vo' dire,
Quelle per cui Vulcano ha più che Giove.
O non più visti altrove
Splendori! e pur passai sì presso al Sole:
O dolci auree parole!
Deh, perchè tacque, e ricompose il velo?
Che il ciel restava in me, non ch' io nel cielo.
Taccio, o ridico quel che poi m'avvenne?
Pareami esser già fatto un degli Dei;
Ch' ognun crede a quei sogni ov' è diletto.
Quando una Dea contro di me sen venne,

O Furia, o Dea; Fortuna era costei,
Ch' ambe le mani m' avventò nel petto,
E dal bel loco eletto,
Senza parlar, mi rovesciò confuso.
Caddi, e cadendo in guiso
Delle nubi e de' venti udii gli scherni:
Date loco a l' augel de' vanni eterni.
Canzon, dimmi che giova
Aver l' ali a gran volo, e aver da l' Etra
Dono di lauro e cetra,
Se Fortuna mi scaccia e mi fa guerra,
E co' doni del Ciel io giaccio in terra?

MICHELE BRUGUERES.

CANZONE.

L' Invidia è lo sprone dell' anime grandi.

Non perchè Invidia rea mi punga il dorso
Le vie di gloria io correrò più lento.
Destrier ch' ebbe sul Tago alma di vento,
Se sprone il punge, è più veloce al corso,
E già rifiuta il morso,
Già divora l' arringo, e appena forma
Su l'attonite arene il piede un' orma ;
Tocca la meta, e fra le trombe argute
Col nitrito palesa il suo valore,

E grondando da i fianchi Eleo sudore
Stende agli applausi suoi l'orecchie acute ;
Nè tutta è sua virtute,
Poichè lo spinse a meritar corone
Punta immortal di generoso sprone.
O bella Invidia ! O fra lo stuol canoro
Spron dell' anime grandi, a te mi volgo.
Se carriere d' onor su Pindo sciolgo,
Io le tue sferze irritatrici adoro ;
Se di lirico alloro
Più che le chiome i miei pensier corono,
Gran flagello degli eroi, tutto è tuo dono.
Quando talor col velenoso dente
L' invida schiera a lacerar m' assale,
Per deluder quei morsi io bramo l' ale,
E il soverchio desio quasi le sente ;
Impeto d' alma ardente,
Mentre io tento fuggir, m'erge dal suolo,

Nè dir saprei come la fuga è volo.
Meraviglie diro: d' ardir ripieno,
Con quel furor che al Venusino avvenne,
Vesto il pensier d' immaginate penne,
E a i gran campi dell' aria io fendo il seno.
Veggio sul mio Tirreno
Tutte l' Isole sparse, e i vanni aprendo
Alle Sirti Getule il volo stendo.
Oltre Libia e le Gadi il ciglio vede
L' alta Sirene, e dall' armato vallo
M'addita in aria; e l' Alemanno, e il Gallo
Un alato portento esser mi crede,
Quasi d' Icaro erede;
Già da lunge m' osserva Anglia guerriera,
Ch' a ragion va del suo gran parto altera.
Veggio dell' Austria il combattuto soglio
Pallido ancor de' vendicati insulti,
Quando strinsero al seno i figli adulti

Le madri esposte all' Ottomano orgoglio ;
Qu ndo del Campidoglio
Per dar trionfi alla Germania doma
Sì pronto guerreggiò l' oro di Roma.
Veggio l' Eroe di Loteringi armato
Su gli Ungarici campi uscir sovente,
Cui d' idoli guerrieri empì la mente
Il sangue a uscir dalle ferite usato :
Tolse al Trace fugato
Le rocche, e i fiumi ; or su quei campi aprici
Perdita stima il non aver nemici.
Del Bavaro garzon miro la fronte
Sparger lungo la Sava ire e spaventi :
D' Alba, ditelo voi, mura cadenti,
Di quanta strage ha seminato il monte !
Stupisce il fiume e 'l ponte,
Che non credea tanto valore accolto
Tra le rose albergar di sì bel volto.

Per lui vedrò l' Araba setta spenta
Su i tetti di Bizanzio alzar le croci,
E se in quei lidi ancor dardi veloci
Dall' arco avvelenato Invidia avventa,
Chi sa che un dì non senta
Tra le lane servili, in mezzo all' armi,
Ricantar le Sultane i nostri carmi ?

Veggio di Marco al bellicoso ardore
La Grecia incenerir fiamme fatali ;
E se incendj soffrite a Troja eguali
Quant' Elene rubaste, Ismare prore ?
Dal Veneto valore
Tenedo, e Smirna, e forse l' Asia aspetto,
Più d' un Achille ha il Morosini in petto.

Già la Tessaglia e la Beozia viene ;
Già su l' Attico lido il porto prendo ;
Ti veggio pure e a salutarti scendo,
O gran Madre de' saggi, inclita Atene !

Qui su le dotte arene,
Dove ergesti a Virtù tempio immortale,
Appende in voto il remigar dell' ale.
" Queste (diran le peregrine genti,)
Fur d' un Cantor le fortunate penne,
Che tanto Invidia a provocarlo venne,
Che pur vi giunse oltre le vie de' venti;
E scrisse in Toschi accenti
Su le porte di bronzo il nome oscuro,
Dalla seconda morte ormai sicuro !"

CARLO INNOCENZIO FRUGONI.

CANZONE.

Il Genio d'Esculapio.

Al Sig. Cavaliere D. Giuseppe Cervi, Protofisico e Consigliere delle loro Maestà Cattoliche. Per le Nozze della Signora Orsola Cervi col Sig. Marchese Ferdinando Santi.

Cervi! cui d' altro alloro
Velò Minerva le sudate chiome,
Cervi, celebre nome
Oltre Pirene, oltre gli Erculei segni,
Per te prendo a destar le corde d' oro,
Non ultimo fors' io fra i sacri ingegni.
Sul grande esempio del Cantor Dirceo

Tentar mi piace armoníose note
Or che annoda Imeneo
La tua cara Nepote.
Grata memoria siede
In me, Signor, e i miei pensier governa,
E vo' che varchi eterna
Di gente in gente col girar degli anni ;
Nè m' inganna il desìo : Febo mi diede
Oltre Lete spiegar rapidi vanni.
Tal per tutte l' età poteo col canto
L' invitto di Venosa Augel divino
Spander la fama e il vanto
Del Cavalier Latino.
Là, 've Pindo circonda
D' insuperabil sasso ombrosa valle,
Per incognito calle
Mi scorse Euterpe, dove in alta pace
Nel tortuoso grembo di profonda

Pietra cavato antro immortal si giace.
Di Peonia virtute ivi famoso,
E di purpurei fior ridente, s'apre
Dittamo non ascoso
Alle silvestri capre.
Ivi gravi di sonno
Dell' Egizio papavero sublime
Metton le tronche cime
Le pingui stille dell' umor natìo,
Che portar, mal gustate, a i vivi ponno
La ferrea notte e il sempiterno obblio;
E, ben temprate, in placidi riposi
Puon ricrear le affaticate menti,
Frenando i procellosi
Spiriti impazíenti.
Ivi Mirra, infelice
Madre del bel Garzon caro a Ciprigna,
Sott' altro aspetto alligna

Flebile arbusto; ivi spiegar si mira
Elette foglie da gentil radice
Aloè, che fragranza Araba spira;
Ivi l' amaro cortice, improvviso
Di febbri domator, cresce beato;
Ivi lagrima inciso
Il balsamo odorato.
Bello il veder là cento,
Stanche di ricercar metalli e vene,
Per le libere arene
Tiepide in sua sorgente ondose fonti
Versar le medicate urne d'argento,
Salubri figlie di stranieri monti.
L'aer limpido e lieve al puro foco
Del Sole ivi s'accende;
Quando Il Genio del loco
M'appare, e a dir mi prende:
" O delle Muse amico!

Per cui quà dentro penetrar ti diedi,
Non fu questo, che vedi,
Bell' antro ancor di mortal orma impresso;
Antro riposto, venerando, antico,
Solo allo sguardo degli Dei concesso.
Mira qual sacra mai colà si posa,
Quasi guardando l' inaccessa porta,
Serpe d'oro squamosa
In bei giri ritorta.
" Stanza è questa del Nume
Che delle cose le cagion discérne,
E nell' arti paterne
Possente le languenti alme ritoglie
Al guado estremo del sulfureo fiume,
E lieto i voti in Epidauro accoglie.
So qual nobil desìo tu volgi in petto;
So qual esimio de' miei studj amante
Hai di cantar diletto

Su l' ebano sonante.

" Cervi i pensier t' ingombra;
Del nome suo tutto sei pieno, e vuoi
Ch' io spiri a i carmi tuoi
Degne, ch' egli le accolga, auree parole,
Sedendo del tuo lauro alla bell' ombra,
Che ristoro a virtù negar non suole.
Me per man trasse al suo natal Fortuna;
Ed oh qual astro allora il ciel tenea,
Che ver la fausta cuna
Folgorando ridea!
" Vidi l' ardente ingegno
Per fibre a i moti del pensar vivaci,
E a custodir tenaci
Le immaginate cose oltr' uso accorto
Tutti avanzar, nè aver le cetre a sdegno,
Onde il gran Redi ancor traea conforto.
Vidilo poi, con Eloquenza al fianco,

Nova cingersi al crin civil corona,
Chiaro nell' arti, ond' anco
Tullio immenso risona.
" Ma tu, cui sola dee
Seguire il Saggio per remota via,
Alma Filosofìa,
Tu lo guidasti per lo tuo sentiero
Al vivo fonte delle chiare idee,
Onde inesausto scaturisce il Vero:
Per te ogni alpestre giogo agile ascese,
E le dottrine, che mentir non sanno,
Del dotto Gallo intese,
E del *miglior* Britanno.
" Indi da questo speco,
Che a pochi di ghirlanda onor destina,
La facultà divina,
Che l'uom trae di sepolcro, e in vita il serba,
Tacita venne, e già presaga meco

Parea de' suoi gran fati andar superba.
Questa gli aperse quale al core intorno
Ferve fiamma vital, che mai non langue
Fin che n' esce, e ritorno
Vi fa il volubil sangue.
" Questa le tenebrose
Cagion de' mali, per cui Morte al varco
Tende implacabil arco,
Veder gli diè, quasi svelate e nude;
E gli mostrò delle create cose
Varie virtù, che ognuna in sè racchiude.
Su la Parma per lui lunghe di vita
Spirò bella Salute aure gioconde,
E a i viventi gradita
Regnò su le sue sponde.
" Ma sì sublime e raro
Spirto, che già di sè per ogni lido
Mettea mirabil grido,

Altre chiedea più larghe vie d' onore,
E breve spazio eran del patrio Taro
Le fortunate rive al suo valore.
Io lo condussi dove mari e terre
FILIPPO, invitto Eroe, modera e regge,
E alle paci e alle guerre
A suo piacer pon legge.
" Al sommo saper suo colà fidai
Di cento forti opre di Marte adorni
I gloríosi giorni,
Che d' oro a tanto Re la Parca intesse ;
E l' Africa infedel temer mirai,
Che quaggiù eterno il suo terror vivesse.
Colà di preservar degno ei mi parve
Quella, che in trono alteramente assisa
Vera Eroina apparve,
Sempre ammirata ELISA.
" Di che insolito zelo

Tutta non arse allor la saggia mente!
Qual intatta repente
Candida Fè su l' orme sue non venne,
Che bella a risguardarsi in bianco velo
I suoi consigli e i suoi pensier sostenne!
Qual non gli vidi vegliar sempre a destra
Prudenza, che ogni pregio in sè congiunge,
E dell' oprar maestra
Sa rimirar sì lunge!
" Or che più udir aspetti?
Mira là quel real Garzon del Tago,
Che di battaglie vago
L' amica Italia vincitor discorre,
E generoso i popoli suggetti
Sotto più dolce freno ama raccorre:
A lui, che t' apre ampio cammin di lode,
La sua tenera età diedi in governo.
Come crebbe mai prode,

E pien del cor paterno !

" Vanne ; e dove fiammeggia
Di nuziali tede or Parma altera,
Che rinnovato spera
L' inclito Zio veder ne' buon Nepoti,
Con l' animoso stil tenta e pareggia
l meditato nome ed i miei voti :
E all' alta Patria, che a sì chiaro Figlio
Publico eterno marmo erge ed incide,
Dì, che serena il ciglio
Virtù il guata, e sorride."

Canzon, che dei recarti
Al celebrato eccelso ingegno avanti,
Solitaria rimanti
Appiè dell' antro, dove nata sei,
Se paventi scordarti
La lingua degli Dei.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

CANZONE.

Per la Morte del Serenissimo Duca Francesco Farnese.

S' allude all' Orazione funebre recitata dal Sig. Dott. Angelo Cattabiani nelle solenni Esequie fatte celebrare dalla Communità di Parma.

Tutto, chi 'l negherà? non muor l'uom prode,
Cui fu su queste vie scorta Virtude:
Tutto nol serra e chiude
La gelid' urna, che i sospir non ode
Per man di bella lode
Dal cener muto, e dall' orror di morte
Sorge e rivive, e di sua nobil sorte

Fa co' tardi nipoti
Meravigliar i secoli remoti.
A che discinta il crin, Parma, di pianto
Mesta bagni il fatal sasso dolente,
Ove depor repente
Francesco non temèo suo fragil manto?
Qual potrà darsi vanto
Colei, che in nulla tutto strugge e solve?
Altro ella forse avrà ch' arida polve,
E in un poche serbate
A non ignobil tomba ossa nudate?
Fuor del flebile avello ecco è rimasta
La miglior parte dell' Eroe gia spento:
Ecco s' orna di cento
Suoi doni eterni, e al pigro obblìo sovrasta.
Ella sola a se basta,
E nel sentier di gloria, che ognor tenne,
Con fuggenti da terra invitte penne

Poggia in alto, e là siede,
Ove le cose sotto il piè si vede.
Degna di sommo onor seco è Colei
Che un aureo freno or lenta, ed or raccoglie;
E le ben rette voglie
Lo guardan liete, e ne ringrazian lei.
Fremono i ciechi e rei
Affetti, che a Ragion mai non potero
L' ordin turbar del suo felice impero,
E nel volto ancor hanno
Di loro servitù l' ire e l' affanno.
Quelle che dansi a real cor supreme
Eccelse doti, pur le stanno a fianco;
Intatta Fè di bianco
Velo coperta che macchiarsi teme,
Santa Equità che preme
Col piè gl' ingiusti, e gl' innocenti affida,
Alta Sagacità che certa guida
Viene ne' dubbj eventi,

E per man prende le commesse genti.
E di quai raggi sfavillante in faccia
Poi non s'aggiunge a lei bella Pietade,
Che le dirette strade
Sempre segnò del primo Vero in traccia?
Ella perchè non giaccia
Al suol, qual altra è d'uom virtù più degna,
A tutte s'accompagna, a tutte insegna
Col suo celeste lume
Il calle, e a tutti il dorso arma di piume.
Ma pur d'antichità nell'atra notte
Si starian senza onor Tito ed Augusto,
Se non fosse il vetusto
Purgato stil d'illustri penne e dotte.
Cedon disperse e rotte
Del tempo le caligini profonde,
Dove eloquenza suo splendor diffonde:
Senza lei sconosciuta
Sente l'ingrato obblìo virtù taciuta.

Non però a te, Signor, che a Taro e Trebbia
Tolsero i Fati sordi al pregar nostro,
Manca d' eletto inchiostro
Pronta cura felice, onde si debbia
Temer, che scura nebbia
D' obblivíose età ti cinga e veli.
Odo anche il suon facondo, anche i fedeli
Detti, che in mezzo a' tuoi
Pregi ascender ti fanno infra gli Eroi.
Quelle, ch' io fei primier di te parole
Gravi di duolo, ove il fraterno amore
Ti diè l' estremo onore
De' mesti incensi e dell' Augusta mole,
Forse neglette e sole
Appiè dell' urna tua giacer vedrai:
Non quelle, no, Signor, che fanno omai
D' alma facondia piene
Nella tua Parma rifiorire Atene.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

CANZONE.

La Vittoria di Bitonto.

A sua Eccellenza il Sig. Conte di Montemar Gen.
Commandante dell' Armi di sua Maestà Cattolica.

Grido d' alta Vittoria,
Celesti Muse, per Italia venne;
Ed io su Pindo ne farò memoria.
Sentite il suono delle larghe penne
Che Fama spande! udite l' aurea tromba
Che il combattuto e domito Germano,
E l' animoso Montemar rimbomba,

Già celebrato Espugnator d' Orano!
Sciogliam lingua di carmi
Che l' opra eguagli, ed oltremar risoni,
E alteramente di conquiste e d' armi
Col grande Ispano Regnator ragioni.
Non tuonò in Flegra così fiero e pronto
Su i ribellati Figli della Terra
Giove, com' or su la fatal Bitonto
Piombò l' Ibero fulmine di guerra.
Questo, O genti! è valore,
Cui non fe' stagion rea, non lunga strada
Ingrate a i forti meditar dimore,
Tardando i colpi dell' ultrice spada.
Qual seco non avea saggio ardimento,
Che usar ben seppe nel terribil giorno
Della felice pugna il gran momento,
Che disprezzato più non fa ritorno?
Già profugo credea

Il Germanico ardir starsi securo,
Dove favor d' arte e di loco ergea
Innanzi a lui quasi invincibil muro ;
E le reliquie della speme acerba
Fidava al tempo, che le afflitte e dome
Forze già rese a Fabio, e ancor ne serba
Viva quel suol la rimembranza e il nome.
Ma il Punico Anniballe
Non torna, anzi sdegnata ombra feroce
Ancor di Canne alla tremenda valle
Pensando, freme su la nera foce.
Diciam, Castalie Dee, come si mosse
Per rapido sentier d' aspra fatica,
E il chiuso campo MONTEMAR percosse,
Di dubbiose tardanze alma nimica.
Ecco, nudato il brando,
Van seco al duro audace assalto i forti,
Ch' ove calle non è, l' apron cercando

Illustri piaghe e gloriose morti.
Cadon repente i superati inciampi,
Che a i magnanimi indarno oppon Fortuna,
Tuonan le destre, e par che l' aria avvampi,
E denso fumo il Sole e il giorno imbruna.
Rischio non ferma i fieri,
Non disperato ostil furor, che in petto
Gli ultimi omai di libertà pensieri
Volge, o a morire od a pugnar costretto.
Dove più l' ira e il foco arde e minaccia,
E l' ingiusto terren più a i vinti serve,
Ivi più ardita a contrastar s'affaccia
L'Iberica Virtute, ivi più ferve.
Che fu, quando repente
Sette guerriere fronti irata stese,
E tutta a un tratto su l' opposta gente
Impetuosa indomita discese?
Non tal con sette bocche ampio-sonante

L'irrigator de' solchi Egizio fiume
In mar prorompe, che con l' onde infrante
Cede e biancheggia di frementi spume.
Parve, che un ardor solo
I generosi petti oltre spingesse,
E non sì tosto urtò l' avverso stuolo,
Che qual procella di valor l' oppresse;
Fuggìan squadre e destrieri, e ricoprendo
Di folta strage il debellato campo
Givano, indarno al vicin mar chiedendo
Le vie guardate del vietato scampo.
Concorde gara estrema
Bronzi, bandiere, timpani, stendardi
Ratto predar godea, quasi aver tema
Il men pregiato onor di vincer tardi;
E il poco avanzo, che volgendo il dorso
Con l' Aquile fugate alfin s' ascose,
Del celere trionfo al fausto corso

Le Bitontine torri invano oppose.
Tutto cesse, e cadeo:
Che al par di ferro e di ragione armato,
Col braccio degli Eroi, così poteo
Veloce trionfar d'Iberia il Fato:
E vel vedeste, O voi d'invidia degne,
Briaso e Bonamur, ombre onorate!
Che forse intorno alle vittrici insegne
Di bel sangue stillanti ancora errate.
E tu su l' alte soglie,
Partenope, discendi ornata il crine,
Come Roma, qualor carche di spoglie
Gemèan le rote su le vie Latine:
Montemar vincitore ecco a te viene
Bagnato ancor de' bei sudor di Marte,
Che fa belle de' vinti le catene,
Nè il giusto orgoglio da pietà diparte.
Con trionfali grida,

Poichè per lui sì avventurosa or sei,
Precedi l' orme sue, mentr' egli guida
Del tuo gran CARLO a' piè palme e trofei ;
Indi tua voce oltre Pachin si stenda,
E alla Reina de' Trinacrj Mari
Dì, che sopra i suoi lidi omai l' attenda,
E da Bitonto il suo destino impari.

CARLO INNOCENZO FRUGONI.

CANZONE.

La Real Villa di S. Idelfonso.

Alla Maestà Cattolica di Fillippo V. Re delle Spagne.

Me regal Porto Ibero
Scender non vide da spalmato abete,
Delle tempeste timido e dell' acque;
Me, nato agli ozj delle dotte Muse,
Sempre Italia rinchiuse
Fra le sacre de' boschi ombre secrete;
Pave immenso sentiero

Chi al dolce studio della cetra nacque.
Avaro cor, cui piacque
Trar oro e gemme da straniere arene,
Corra il ventoso mar che fè non tiene.
Pur dalla cima Ascrea,
Dove l' opre dei Re Febo mi diede
Sopra gli anni e l' obblìo levar col canto,
Come ardente d' onor cura mi detta,
A te vengo, O diletta
Al guerriero FILIPPO estiva sede,
Gran villa Idelfonsèa,
Che a quant' ebber mai fama oscuri il vanto!
Oh quanta terra, oh quanto
Spazio d' aria varcai Cigno animoso,
Che alle bell' ombre tue lieto or mi poso!
Non sol velate antenne,
Orride figlie di selvoso monte,
Son lungo corso a superar possenti;

Mente, che avvicinar cose rimote
Immaginando puote,
Ali dispiega sì robuste e pronte,
Che men rapide penne
Per le cerulee vie battono i venti.
Essa per varie genti,
Per varj lidi, mentre il volo scioglie,
Quanto è di bello in lor scopre e raccoglie.
So che quest' alme sponde
Prima feroci stanze eran di belve,
Scabbre di sassi, e di dumi aspre e folte.
Spavento era mirar bianche di gelo
Rupi ascose nel cielo,
Nè mai tocche da ferro orrende selve,
E palustri profonde
Valli di canna e steril giunco involte ;
Ma poichè belle e colte
Di farle in cor ti nacque alto diletto,

Oh come, invitto Re, cangiaro aspetto!
Cadder vecchie foreste
Sì lunga etate a i duri Fauni amiche;
E dilatato ardor di chiuso foco
Tuonando il fianco all' erte rupi aperse,
E disgiunse e disperse
Le gran catene e le gran membra antiche,
Che a i bei lavori infeste
Stancar nembi e procelle avean per gioco.
Parve l' incolto loco
Sentir l' alta tua man, che sol s' adopra
Là dove è speme di mirabil' opra.
Su l' eguagliata e doma
Piaggia, che insuperbì di sue rovine,
Da i venticelli tepidi portata
Flora discese, e l' inesperto piano
Pinse con rosea mano
De' fior più vaghi, onde fa cerchio al crine.

Venne d' elette poma
Vertunno padre, e in altri climi nata
Ogni arbore pregiata
Fe che nel bel terren nova sorgesse,
E peregrina agli onor suoi crescesse.
Riser su i solchi quante
Scelte grazie d' April, germi odorati
Tinti a vario color, gentil fatica
Di Batavo cultor serba e matura;
E quante attenta cura
D' Italo villanel, ricche d' aurati
Frutti, docili piante
Fida al favor di lieta falda aprica;
E quant' apre, o nutrica
Erbe e rari virgulti oltremarina
Pendice Oriental più al Sol vicina.
Parea cotanto adorno,
Quasi membrando il primo orror silvestre,

Meravigliarsi il suol de' pregi suoi,
Non sapendo, O gran Re, ch' ove far prova
Del tuo poter ti giova,
Vengono l' arti d' abbellir maestre,
Quelle che tanto un giorno
Esercitò il Tarpeo, sede d' eroi;
Vengono, e a i Genj tuoi
Serve qual più selvaggia alpestre terra
Ripugna all' opra, e a' tuoi piacer fa guerra.
In cento amene strade
Degne dell' orme tue fendesi ad arte
Questa, che par non ha, piaggia ridente:
Qual d' ombre nuda, che i tuoi passi invita,
Quando o dal mare uscita
Torna la nova luce, o si diparte
Fresca d'aure e rugiade;
Qual sì velata, che l' ingrato ardente
Meriggio unqua non sente;

Alte dintorno a lei tiglie frondose
Alzano al ciel verdi pareti ombrose.
Mira, Signor, le belle
Otto concordi vie ricche apparire
D'acque scherzanti e di marmorei segni,
Dolce incontro degli occhj e grato inciampo;
Mirale dal bel campo
Che in mezzo siede, qual da centro uscire.
Di PATIGNO fur elle
Nobil pensier, ch' oltre i tuoi vasti regni
Par che illustrar s' ingegni
Anche i diporti tuoi, mente sublime,
Che gran vestigj in ogni parte imprime.
Di qual placido riso
Non ti fan lieto il maestoso ciglio
I verdi Labirinti, ove smarrito
Ir d' alto vedi il passeggier vagando,
Che cento orme mutando

Deluso perde alfin speme e consiglio;
Non fu in tanti diviso
Incerti errori quel che in Creta ordito
Vide il suo fabbro ardito,
Piume mettendo a tergo ad uom non date,
Nova fuga tentar per vie negate.
Al tuo piacer sommetti
L' indocile del monte onda non usa
A varíar mai corso, e a sentir freno;
In cavo bronzo, che la cerchia e regge,
Prende sentiero e legge.
Eccola in vaghi stagni accolta e chiusa
Per te nudrire eletti
Guizzanti pesci nell' argenteo seno:
Eccola pel sereno
Liquido ciel dall' ampie bocche uscendo
I patrj gioghi pareggiar salendo.
Sciolta in vivo cristallo

Come altera in giù torna! E se mai vento
Dell' aria turbator l' apre e disperge,
Qual ricca pioggia a simular non prende!
E se cheta discende,
Di quante stille mai di schietto argento
Sculti in marmo, e in metallo,
Fulvi dragoni e ninfe appiè cosperge!
E se mai vi s' immerge
Tremolo raggio, che l' infiamma e tinge,
Qual mai varia ondeggiante Iri dipinge!
Ma per sentieri ascosi
Di forme ognor diversa, ognor fugace
Dove questa non va d' acque sonanti
Vena, che ovunque industre uso la scorga
Inaspettata sgorga?
Là stanca omai d' errar limpida tace
Stesa in teatri ondosi,
Là per le torve labbra de' giganti

Versa gorghi spumanti,
E bella qualor scende e qualor sale,
Là cade immensa per marmoree scale.
Gran Re, così pareggi
L' opre stupende, onde di vincer lasso
Il tuo grand' Avo su la Senna feo,
Maggior d' Augusto, gir cotanto adorni
Di pace i fausti giorni.
Quale han le terre peregrino sasso,
Che qui non si vagheggi
Da dotta man, ch' ogni vetusto Acheo
Ferro emular poteo,
Inciso in modo, che, se agli occhj credi,
Moversi vivo, e favellar lo vedi?
Par ch' abbiano gli Dei
Le stelle abbandonato e i tetti d' oro,
E i procellosi mari, e i boschi, e i fiumi,
E le chiostre d' obblìo squallide e mute,

Al giorno sconosciute,
Contenti d' abitar dove di loro
Poco minor tu sei.
Guarda fra tanti effigíati Numi
Marte, ch' empie i tuoi lumi
Di cara vista, e la divina Temi,
Che siede in cima a i tuoi pensier supremi.
Forse qui mole aurata
Manca d' egregio tetto e d' almo tempio,
Dove Grandezza con Pietà contenda.
Quante su l' are eccelse Idelfonsèe
Ardon gemme Eritree,
E ad esse quanta con lodato esempio
S' erge nube odorata!
Ma qual v' è stile, che ridir pretenda
Come tutto risplenda
L' augusto albergo, ove qualor ti stai
Fuor che te stesso altro ammirar non sai:

Se non che talor forse
Il divin Guido d' un tuo sguardo onori ;
O Tizían che in tanta fama ascese ;
O il buon Correggio che fra il dotto stuolo
Ir gode primo e solo,
Padre d' inimitabili colori ;
O quel che in Parma sorse
Leggiadro ingegno, e i dolci modi intese ;
O quel che in Gallia apprese
Rare di colorir grazie novelle,
Vero di Senna celebrato Apelle.
Me chiamano l' annose
Vicine selve, che a destrier feroce
Premendo il tergo co' buon veltri Iberi,
O pieghi il sole, o i monti l' alba imbianchi,
Fervido scorri e stanchi,
E fai folto di cervi errar veloce
Gregge, che le ramose

Fronti, e lo scampo fida a i piè leggieri:
Ma nessun d' essi speri
Fuggir intatto, ove un tuo colpo giunge,
Più certo di ferir quanto è più lunge.
Teco in virile avvolta
Lucido manto su corsier di neve,
Che ferve e altero va del nobil pondo,
Viene, da i fianchi tuoi non mai divisa,
La magnanima Elisa,
Amazon bella, che la crespa e lieve
Chioma all' aure disciolta
Fa di sue prede il ciglio tuo giocondo:
Degna, che a tanto mondo
Per te sovrasti, e che men prode al varco
Ceda a lei Cintia la faretra e l' arco.
Così i reali affanni
Tempri d' almo conforto, e mentre or godi
All' ombre Idelfonsèe trar l' ore estive,

Carlo l' Aquile avverse urta in battaglia,
E omai pugnando agguaglia
Le tue gran gesta, O Re, l'alte tue lodi:
Nè sul fiorir degli anni
Meta o riposo a i bei sudor prescrive,
E alle Sicule rive
Già spinse a volo le guerriere navi,
Pieno di te, pieno de' suoi grand' Avi.

BENEDETTO MENZINI.

CANZONE.

Al Serenissimo Principe Gio. Gastone di Toscana, Real Dominante della medesima.

Di mensogne canore
Non sempre è ricco il lusinghier Permesso,
Ma sa temprar ben spesso
Dolce di veritade almo licore:
E se ancor veglia degli eroi Cadmèi
La chiara inclita Fama,
Con bell' esempio chiama
Le nobil alme ad emular gli Dei;
E per quelle del ciel piaggie immortali

Batte purpurea l' ali.

Noto è per lei chi vinse
Di cieche strade il lungo error fallace;
E quei, che la vivace
Orrida messe a debellar s' accinse.
È noto ancor, qual di Circèa bevanda
Su sconosciuto lito
In van fu fatto invito
A chi d' Itaco onor colse ghirlanda;
E qual sopra il triforme orror la fronte
Alzò Bellerofonte.

Gaston, sì bella schiera,
Qual nova luce, il vostro nome attende:
Ogni suo lauro stende
Parnaso, e già per voi la Fama è arciera,
Ed altro oggetto omai che Frisso, ed Elle,
O d' Argo armate prore,
Fia d' Etrusco valore

All' alme Muse di bell' opre ancelle.
Ma pria de' fatti in lor memoria egregj
Scola è Parnaso a i Regi.
Per le palestre Elèe
Quei, che invaghiro della gloria al suono,
In chiaro pregio or sono
Per bella aita di Castalie Dee.
Ben più, che il manto di grand' or cosperso,
Fra vincitrici palme
Fu grato alle grand' alme
Mostrar il crin de' bei sudori asperso,
Che a' rai del Sol folgoreggiò sovente
Per doppia luce ardente.
Tal per sentier d' affanno
Segnansi di costor l' orme felici,
E sempre i cieli amici
I lor trionfi in nobil guardia avranno.
E benchè sembri inaccessibil strada,

Onde a virtù s' avanza,
Ha signoril baldanza
Lampo feroce che ogni orror dirada,
Fulmin che incende, e abbatte, e spiana a i monti
Le lor superbe fronti.
Ambrosia sì soave
Giove non ha sull' immortal sua mensa,
E nettare non ave
Pari a quel che Virtute altrui dispensa.
Quindi è che dolce è di fatica il frutto;
E quello è regio soglio,
Che sull' alpestre scoglio
Di contrastato onor vedesi estrutto.
O qual di gloria a te fulgòr s' accende,
Là per le Greche tende!
Così un tempo dicea
Chirone il saggio al giovinetto Achille,
Per Tessaliche ville

Quando con lieve piè l' orme imprimea.
Poscia ei passò dall' erme selve al Xanto,
E, in sua virtù robusto,
Potè d' Ilio combusto
Accelerar l' alte querele e 'l pianto;
Indi furon bell' ire e belli sdegni,
Soggetto a i sacri ingegni.
Or chi facesse invito
Alla mia cetra, perchè qual si udiva
Rendesse all' Arno in riva
Anco agli eroi un mormorar gradito;
Signor, per voi della dorata spoglia
Trarreila al ciel diletta,
Al ciel, ch' ormai mi detta
Di che trofei il vostro cor s' invoglia;
E quale a voi e l' Istro e l' Oceàno
Riserba onor sovrano.
Dalla Pieria sede,

Dove di gloria non tramonta il giorno,
Volger vedrovvi intorno
A i feri assalti procelloso il piede.
Allor mie Muse avranno altri archi, altri armi;
E qual d' Etnèa fucina
Per tempra adamantina
Di mia faretra voleranno i carmi:
Fia di Giganti allor la terra scossa,
Qual già per Pelio ed Ossa.

BENEDETTO MENZINI.

CANZONE.

Pregio e Valore dell' Eloquenza.

Da rupe alpestra il mormorar dell' onda
Porge dolce diletto;
Porge diletto il susurrar soave
Dell' api industri per fiorita sponda;
E fa più lieto il petto
Dolce garrir de' mattutini augelli,
Con la mista armonìa d' acuto e grave:
Ma chi del cor la chiave
Volger potrà? non limpidi ruscelli,

Non volante famiglia e lusinghiera,
Non di bell' api schiera.
Fia ch' a tal pregio ascenda e audace tuoni
Lingua a' bei detti avvezza,
Che non del volgo insano ira paventa
Ancor ch' al lido si rifranga e suoni.
Qual scoglio in cui si spezza
L' onda fremente, ed ei superbo, altero,
Vede al fin la procella esser più lenta;
Tal chi gli strali avventa
D' aurea facondia, indi n' acquista impero,
E i flutti affrena e 'l concitato sdegno,
Qual Re del salso regno.
O qual furor nel glorioso Achille
Mostrò la fronte e 'l ciglio,
Cui furo ira ed amor sferza e flagello,
E per vaga beltà nutrìo scintille!
Con perverso consiglio

Già scinte l' armi, " All' alta impresa or vada,
Disse, di me più degno ; io non son quello,
Cui dentro a chiuso ostello
Teti ritenne ; il Frigio stuol sen cada
Per l' altrui braccio formidabil, forte,
O per più iniqua sorte."

Quand' ecco in un severo, e in volto augusto,
Il Pilio vecchio sorse :
" Dunque a tal fin movemmo ? e di tai risse
Tra se lieto godranne Ilio vetusto ?
Dunque un rio sdegno porse
Materia, ond' aggia il nostro nome a scherno
L' Asia che 'l ciel a' tuoi trofei prescrisse ?
Se in ciò le voglie hai fisse,
Ben te da te diverso, Achille, io scerno ;
Nè questo corrisponde, odasi il vero,
Al tuo valor primiero."

Disse ; e, qual nembo procelloso, estinse

Foco di sdegni orrendo:
E il gran Pelide, a miglior opra intento,
L' alta vittoria entro'l suo cor si finse.
Minaccioso, tremendo
Mossegli incontra il fiero Ettòr, ma tosto
Del magnanimo eroe l' ardir fu spento.
Intanto al sole, al vento
Giace, ed a scherno della plebe esposto;
E fatta alfin d' alta miseria erede,
Troja superba il vede.
Deh, lascia il campo militare e l' armi,
Dolce Regina, Clio;
Dinne, che Tebe ancor sorse dal suolo
Al vago suon d' armoníosi carmi.
Tali Aracinto udìo
Note soavi; or suo valor comprenda
La Pindarica schiera e innalzi il volo,
E dell' Aonio stuolo

Un fervido desio gli animi accenda.
Prodigio! Auguste moli ergonsi all' etra
Per ben temprata cetra.
Quale stupor, veder da rupi Alpine
Torsi animati sassi,
Fabbricator delle Tebane mura,
E di torri superbe al ciel vicine!
Là, viator, se passi,
Vedrai colonne, ampj teatri, ed archi,
Cui non eresse industríosa cura;
Poscia all' età futura
Di gemme e di grand' or non fur già parchi
I cittadini illustri, e accrebber fregi
A i lor famosi regi.
A che parlar di ben fondato regno?
Che di città sì chiara?
Che di mirabil opra, onde repente
L' alta rocca di Cadmo ebbe il sostegno?

Impresa e assai più rara,
Far che Giustizia ed il verace Nume
Movasi a venerar barbara gente.
Evvi lingua eloquente
Che a tal paraggio favellar presume?
Scema di gloria fia, se non arriva
A ciò, la cetra Argiva.

BENEDETTO MENZINI.

CANZONE.

In occasione della sua Villeggiatura Tusculana.

Per queste amene ville,
Ond' è famoso il Tusculano suolo,
Credei temprar mio duolo,
E d' Amor l' aspre addormentar faville;
Ma il pampinoso onore
Delle dilette a Baccho apriche piagge,
E le care al mio Genio ombre selvagge
Mal dan conforto al core,
Che non ha pace in sè.

Non d' aure mattutine
Per lo sereno ciel schiera volante,
Non rio d' onda sonante
Che il prato ingemma d' argentate brine,
Nè me consola il canto
Di lei che chiama ancor Tèreo crudele,
E al dolce mormorar di sue querele
Nel suo canoro pianto
Delizia a noi si fè.
Dunque perchè qui sia
Salubre il cielo e il suol fiorito e vago,
Di lor s'io non m' appago,
Dovrà di rozzo cor dirsi follìa ?
Chiedo al solingo lido
Che un' ora almen tranquilla all' alma appreste ;
Ma il sordo a i preghi orror d' erme foreste
Il mio doglioso strido
Quetar mai non potè.

Da rupe aspra e sassosa,
Che con superba fronte alto minaccia,
Stender placide braccia
S' io veggio il mar verso la riva algosa,
Temo, che mentr' ei tace,
Spento il fragor del tempestoso orgoglio,
A Dori e a Galatea su verde scoglio
Non turbi ognor la pace
Il mio gridare Ohimè.
Riccia, Gandolfo, Albano,
Da diverse contrade in un ristretta
La Gioventude eletta
Veggiono il colle ir trascorrendo e il piano:
Quinci danze, e carole,
E con giochi festivi allegra mensa.
Ma che poss' io? se la mia doglia intensa,
Pur fiera come suole,
Qui s' arma incontro a me?

Ben mi rimembra come
Del nobil Arno in su l' amena riva,
Quando il mio dì fioriva,
Anch' io di fronda inghirlandai le chiome;
E Fólgore e Melampo
Dietro io lasciai alle fugaci belve.
Allor per gli erti monti, e per le selve,
E per sassoso campo
Lesto io moveva il piè.
Qual mi porgea diletto
Sparvier che volge in ciel le larghe rote,
Poi, qual fulmin, percote
E la timida preda urta col petto.
Val di Marina il dica,
Di boscherecci Numi ispido regno,
Qual spesse volte, di vittoria in segno,
Io per bella fatica
Di lodi ebbi mercè.

Ma se il mio piè vien manco,
Debile altrove, or nel Parnaso è forte;
E per le vie non corte
Del giogo Ascreo è corridor non stanco.
Felici Aure serene,
Che qui movete ognor le placid' ali,
Di novi spirti fecondarvitali
Le altrui languide vene
Per grazia a voi si diè.
Di cure acerbe e gravi
Tolti sovente al faticoso pondo,
Qui gli Atlanti del mondo
Traggon per lor diporto ore soavi.
Dal Vatican sublime
Bello il vedere i sacri eccelsi Padri
La mole de' pensier nojosi ed adri
Depor per queste cime,
Dove un bel core e Re.

Anch' io del tuo tesoro
Men vegno a parte, O Tusculana sponda;
Ma al sen, cui doglia inonda,
Qual mai per te si porge almo ristoro?
D' umor picciola stilla
D' un infocato cor sete non smorza,
Anzi l' incendio accresce e sì 'l rinforza,
Che presso al mar di Scilla
Etna sì altier non è.

BENEDETTO MENZINI.

CANZONE.

All' Illustrissimo Signor Conte Lorenzo Magalotti.

Allegoria delle vicende ch' ebbe nel suo poetare.

Un verde ramuscello in piaggia aprica
Dell' alber sacro all' Eliconie Dive,
Io piantai già con giovinetta mano ;
Nudrillo in sul principio un' aura amica,
E bevve l' acque cristalline e vive
Che da bel colle ivan scendendo al piano,

E già sorgea qual Re del campo erboso;
Quando atro, impetuoso,
Pur come suol dall' Aquilone algente,
Fiero turbo gli mosse orrida guerra,
E ne gittò repente
Ogni sua pompa e le sue spoglie a terra.
Strano a pensar, come l' abete, e 'l pino,
E la quercia frondosa, e 'l faggio forte
Parver del cader suo trarne allegrezza;
Perchè locati sopra giogo alpino
Già non temean della contraria sorte,
Turba selvaggia, ed a i contrasti avezza.
Il lauro, il lauro mio, ch' all' ombre amene
Del gelido Ippocrene
Traea le Muse; ahi! che col tronco infermo
E ludibrio de' venti al suol si giacque;
E, chi riparo e schermo
Dovea prestargli, Apollo il vide, e tacque.

Caro germe gentile, ahi, chi ti svelle?
Gridai allora; e chi fa oltraggio indegno
Alla tua spoglia omai caduca e frale?
E se questo è tenor d' avverse stelle,
Chè non soffron del ciel pari lo sdegno
Quei, ch' ebber teco il nascimento uguale?
Stelle non furon già; fur d' arti ignote
Maghe e profane note,
Che svegliaron per l' aria atre tempeste;
E l' empie Furie del Tartareo albergo
Uscìr veloci e preste,
Di procelle e di nembi armate il tergo.
Deh, chi cor generoso asconde in petto
Rimembri sì qual fu 'l mio grido e duolo,
Ond' io n' ebbi gran tempo umido il ciglio;
Qualora io vidi un sì crudele effetto,
Che portò seco ogni speranza a volo,
E mi tolse dall' alma ogni consiglio.

Le foglie, sparse al caro tronco avante,
Io radunai tremante,
E le bagnai di lagrime vivaci;
Poi nel mio seno innamorato accolte
Di mille e mille baci,
Giammai non sazio, io le segnai più volte.
Anzi dal luogo, onde a ragion sospiro,
(Chi 'l crederia?) pur da quel luogo istesso
Dopo 'l mio danno io non sapea levarme,
E volgea lento il debil guardo in giro,
Talora alzando il ciglio egro e dimesso,
Per veder s' altri fosse a consolarmi.
Com' uom che 'l suo tesor perde tra via,
Che pure avvien si stia
Lì dove il perse, e di trovarlo spera,
E di mille pensier l' anima ingombra,
Poi quando 'l giorno assera,
La speme, e non il duol, chiude con l' ombra.

Dunque al rotar del gran pianeta eterno
Non fia, ch' altra vermena umìle e lenta
Da quel misero tronco unqua germoglie ?
Dunque per lui sarà perpetuo verno,
Nè, quando 'l Sole il caldo raggio avventa,
Di suo smeraldo vestirà le foglie ?
Or che giova invitar le Ninfe a i balli
Giù per le Aonie valli,
Se l' alber sacro, a cui corona intorno
Faceasi al suon d' armoníosa lira,
Di sue ricchezze adorno
Più non risplende, e grato odor non spira ?
Ma pur talvolta in bel giardino illustre,
Vidi tenera pianta altrui gradita
Mancar del verde suo nativo onore ;
Nè del custode ogni fatica industre,
Parea bastante a riserbarla in vita,
O pur di Borea a riparar l' orrore :

Quand' ecco, ad arte e quasi al suol recisa,
Mentr' ella stassi in guisa,
Che ravvisarne il suo Signor gentile
Non potria 'l luogo, dove in pria la scorse;
All' apparir d' Aprile,
Più, che già non solea, lieta risorse.
Sorgi ancor tu, diletta amica pianta!
E le verdi tue braccia alzando al cielo
Ringrazia il vero onnipotente Giove,
Che dopo i nembi ond' Aquilon si vanta,
Dopo gli sdegni, e le pruine, e 'l gelo,
Del suo rigor più sopra te non piove.
Altri avverrà, che per stupore esclami,
Come di folti rami,
Come di nova scorza si rinveste,
E stassi altera in sull' Etrusche sponde!
Ma all' onorate teste
Tu serba sol della tua sacra fronde.

Lorenzo, voi che per sublime ingegno
Sete d' allòr ben degno,
Se, qual per velo ed ombra,
Gli occulti sensi del mio core accenno,
Voi, cui nembo d' error Febo disgombra,
Vedete addentro il mio pensier col senno.

BENEDETTO MENZINI.

CANZONE.

La Vita Solitaria.

O Città regnatrice!
Da te rimovo il piede,
Cercando solitarie erme foreste;
Perchè un pensier mi dice,
Ch' io non sarò giammai di pace erede
Mentre l' egro mio core in te s' arreste.
Adunque egli si deste
Da quel, che un tempo il prese,

Forte letargo e grave;
Nè più creda soave
Quella bevanda che il palato offese,
Indi versò nel seno
Amaro empio veleno.
Io solea dir talvolta,
Dolce il vedersi adorno
Dell' auree insegne di purpureo onore!
Poscia, in veder qual folta
Turba di cure lor si serra intorno,
Anche real grandezza ebbi in orrore.
Altrui vive, a sè muore,
Chi sopra gli altri avanza
Per grande orrevol grado;
Gitta Fortuna il dado,
E talor sazia la mortal speranza.
Ahi cieche umane voglie!
Par che doni, e pur toglie.

Al dilettoso gorgo,
Che par sì lieto in vista,
Mille corrono ognor labbra anelanti;
Poscia all' effetto io scorgo
Che 'l gustato licor l' alma contrista,
E in vece di gioir, bevonsi i pianti.
Qual mai secolo avanti,
Per artificio mago,
Vide un limpido fonte
Cangiarsi in Acheronte,
E far d' Averno e di Mefite un lago?
Ambizione il puote
Con sue profane note.
Vostra mercede, O Muse!
Voi mi faceste amico
D' aspri monti, erme selve, ombrose valli.
Vada pur cui deluse,
Sott' ombra di costume, errore antico,

Del fasto in cerca per gli obliqui calli.
Io de' vostri cristalli
Starommi in fresca riva
Abitator solingo;
Nave in acqua non spingo,
Nè Tifi invidierò, se all'vello arriva;
Quell' auree sue rapine
Che mai saranno alfine?
Là nel marino orgoglio
Irriteran tempeste,
E vorrà di sua preda esser digiuno;
Sirte arenosa, e scoglio,
E gravide d' orror nubi funeste
Faran di chiaro giorno oscuro e bruno.
Nembi d' Euro importuno
Tale urterangli il fianco,
Ch' ei sulla negra prora
Maledirà quell' ora,

Che non fur nomi ignoti i remi e' l banco;
Poi vada, e implori aita
Dalla spoglia rapita.

Canzon, tu avrai, non per gli augusti alberghi,
Ma per foreste incolte,
Chi volentier t' ascolte.

BENEDETTO MENZINI.

CANZONE.

Per l' Urna fatta ereggere nel gran Tempio Vaticano a Cristina Alessandra, Regina di Svezia, dal Sommo Pontefice Innocenzio XII.

Già non son io Cantor d' ultima schiera
Tra' Pindarici spirti,
Ma su i miei crini, ancorchè incolti ed irti,
Sparsa ho di rose eterna primavera.
Chi fia, che 'l detto accuse
Di proterva mensogna?
Altro che il vostro, O Muse,
Testimonio del ver non mi bisogna:

E quegli il san che per me chiari or vanno
Pel ciel d' Italia, e l' Arno e' l Tebro il sanno.
Di rado, è vero, a celebrar gli eroi
Spargo musiche note,
Nè l' auree corde la mia man percote,
S' io non veggio Virtù splender tra noi.
Ma quando assiso in trono
Siede l' altrui Valore,
Disciolto in nobil' suono
Corre alla lingua innamorato il core ;
E per bell' arte, che da Febo apprese,
Esser non può che dell' onor cortese.
Viva il grande INNOCENZIO ! egli il sovrano
Merto delle bell' alme
Vuol che di lauri, e di famose palme,
Coronato risplenda in Vaticano.
So, ch' è gran meraviglia
Di Pietro il nobil tempio ;

Ma al peregrin le ciglia,
Pur di Cristina graverà l' esempio,
Quando vedrà l' incomparabil mole
Fatta, pe' grandi eroi, reggia del Sole.
E bene in mezzo a lor siedi Regina,
Tu, che gran pompe e regni
Stimasti del tuo cor esser men degni,
Per farti, ben amando, a Dio vicina.
O quai vibra scintille
Di Matilde l' immago,
E fuor di sue pupille
Quai rotan lampi intorno all' aer vago !
Quasi nova allegrezza al cor le apporte
Che di luogo e d' onor le sei consorte.
Tu, qual di ricca e preziosa gemma,
Eri ascoso tesoro,
E tu, qual Sol che le sue chiome d' oro
Asconde in nube di mestizia piena,

Or dal corporeo velo
Spandi serena luce ;
E per l' aperto cielo
Gloria il suo carro trionfal conduce,
Va dall' Austro a Boote, e poi ritorna
A questa tomba, e seco ognor soggiorna.
Folle il temer, che in cieco obblìo sepolti
Stien chiari fatti egregi.
Forse non basta ad eternar suoi pregi
Ch' altri il sol nome di CRISTINA ascolti ?
Adunque indarno io spendo
Il tesor di Parnaso,
E scarso lume accendo
Davanti a un Sol che non conosce occaso ?
Ma quei che inspira numerosi modi
Febo è, che vuolmi donator di lodi.
Chè se l' alma Virtute a i Semidei
Premio è di lor ben degno,

Pur di grata memoria è nobil segno
Alzarle anche quaggiuso archi e trofei.
Questo bel marmo augusto
Caria e Menfi disfida,
E qui la Fama è giusto
Che di sua mano incliti carmi incida,
URNA sacra e real, che in sè ritiene
Ossa di meraviglia e d' onor piene.

BENEDETTO MENZINI.

CANZONE.

Al Serenissimo Principe Gio. Gastone di Toscane, oggi dell' istessa Real Signore.

Del regno della Fama
Non quei sol viene a parte
Cui nell' opre di Marte
Tromba guerriera a nobil gloria chiama;
Chè v' è sul Pindo altra corona eterna
A i pacifici studj,
E su Pierie incudi

Maestra mano i colpi industri alterna,
Ond' escon per usanza
Armi ben salde di fatal possanza.
Per mille ampj trofei
Pallade istessa il giura,
Perchè l' età futura
Non contrasti il valor de' detti miei.
Carco d' onor passa di gente in gente
Di Filadelfo il nome:
Fur stelle alle sue chiome
L' esser d' Egitto regnator possente;
Ma in più bel grido ei venne
Gl' ingegni amando e le più illustri penne.
A quest' incliti pregi
Gastone alzò le ciglia;
Or qual fia meraviglia,
Che a lui si debba il paragon de' Regi?
Grand' orma imprime in non commun sentiero

Col piè libero e franco;
Compagno al di lui fianco
Esser non può, ch' un cor degno d' impero;
E s'or l' Egitto il mostra,
La sua pur cresce nella gloria nostra.
Alla Nilíaca sponda
Il gran Toscano Fiume,
Veloce oltre al costume,
Corse a mischiar la sua volùbil onda,
Reale incontro! cento Numi e cento
Uscìr dagli antri algosi
Il crin voluminosi,
E ricchi di non solito ornamento;
Non più frondi palustri,
Ma di barbara Aracne opere industri.
Tesoro prezíoso
Dell' Egizio terreno,
Di quanta gioja pieno

Accogliesti il venir d' Arno famoso !
Allora alzasti il grave umido velo
Onde ti stavi involto,
Allor scopristi il volto
Per far più nota l' allegrezza al cielo,
Poi di novo il velasti,
Quasi 'l mio Eroe sol venerar ti basti.
O quali udiro accenti
Le Ninfe, a cui si diede
Fuor dell' ignota sede
Trarre a grand' uopo i tuoi feraci argenti !
" Rammento, (allor dicesti) in queste rive
Quai fur spirti canori ;
E quai crebber gli allori,
Alma richezza delle Aonie Dive ;
Ed or qui scorgo appena
Un ermo lido, e solitaria arena.
" Ma se le sacre Muse

Raminghe un tempo andaro,
Ebber scampo e riparo
Dove Lorenzo i suoi tesor diffuse.
Poscia il gran Cosmo, con invitta mano,
Fe' lor cortese invito,
E dall' estranio lito
Lor reggia aperse in mezzo al suol Toscano ;
E tal Fernando ascese,
Che nove stelle a lor d' intorno accese.
" Dunque non gìr miei voti
Di loro effetto privi ;
Già so come s' avvivi
Il valor ne' magnanimi nipoti.
Gaston, dell' alma Italia inclito onore,
Dalle mie sette foci
Ascolta le mie voci,
Figlie del mio gioir, nunzie del core ;
Dolce udir, per qual merto

A te il gran campo delle lodi è aperto.
" I tuoi grand' avi adoro,
Che tanto gìr sublimi;
Ma tu in te solo esprimi
Ogni bel pregio che rifulse in loro.
Tal, se con onde cristalline e chiare
Sen van fiumi diversi
All' oceàn conversi,
Già non è dono, è un far giustizia al mare;
E quegli in grembo a Dori
Sembran smarrir, ma fansi in lei maggiori."
Sì disse, e tacque. Or quale
Sul Toscano Elicona
Intesserai corona
Melpomene, ministra aurea immortale?
Dì, che GASTON, chiaro di gloria esempio,
Della sorte agli sdegni
Ritoglie i sacri ingegni,

Ed apre eccelso dell' onore il tempio;
Dì, che i gran rami stende,
E le bell' arti all' ombra augusta attende.
Deh potess' io, qui dove
Si ascende al Campidoglio,
Del Tempo il fero orgoglio
Spegner con arti pellegrine e nove!
Qui sacrerei la già non vil mia lira
A ben mostrar che i carmi,
Meglio che i bronzi e i marmi,
Della predace età reggono all' ira.
Il potess' io; ma dice
Il cor, che tanto a me sperar non lice.
Tu, Diva, il puoi, che spesso
Per le più fervid' alme
Intrecci allori e palme
A i più odorati fior ch' abbia Permesso;
Tu sei che 'n pioggia d' or sovra il lor crine

(Raro a veder tra noi,)
Cospargi per gli eroi
Celeste ambrosia dalle man divine;
E quei sorgon leggieri
Dal suolo, e van di maggior luce alteri.

FINE DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEGLI POETI CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

		PAG.
	B	
Bedori, Carlantonio.	- - - - -	219 a 223
Brugueres, Michele.	- - - - -	244—249
	C	
Casaregi, Bartolomeo.	- - - -	3— 18
Chiabrera, Gabriello.	- - - - -	40— 99
	F	
Filicaja, Vincenzo da.	- - - -	100—155
Frugoni, Carlo Innocenzo.	- - -	250—286
	G	
Gozzi, Gasparo.	- - - - -	224—230
	M	
Manfredi, Eustachio.	- - - -	19— 31
Menzini, Benedetto.	- - -	287—324

R

PAG.

Rinaldi, Pompeo. - - - - - 32 a 39
Rossi, Quirico. - - - - - - 231—237

T

Testi, Fulvio. - - - - - - 156—208

V

Venerosi, Brandaligio. - - - - 209—218

Z

Zappi, Giambattista Felice. - - - 238—243

INDICE

DELLE CANZONI CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

A PAG.

Armai d' arco sonoro - - - - - 156

B

Benchè di Dirce al fonte - - - - 77

C

Cervi cui d' altro alloro - - - - - 250

Cetra de' canti amica - - - - - - 40

D

Da rupe alpestra il mormorar dell' onde - - 293

Dappoichè per tanti anni in mar di sangue - - 11

Deh qual mi fia concesso - - - - - 70

Del regno della Fama - - - - - 322

Di cotanti gravosi aspri martiri - - - - 90

Di Troja al domator, mentre garzone - - 172

PAG.

Di mensogne canore - - - - - 287
Donna, negli occhj vostri - - - - - 19

E

E quando sia, che bella Pace amica - - - 13

F

Firenze mia! benchè miseria estrema - - 109

G

Gentil mia speme, io sento - - - - 219
Già sette volte per l'usato giro - - - - 202
Già non son io Cantor d' ultima schiera - - 317
Grido antico risona - - - - - - 50
Grido d' alta vittoria - - - - - 266

L

Lasciai le rive del bellissim' Arno - - - 60

M

Me regal porto Ibero - - - - - 273
Mentre umìle m' inchino al tuo gran Nume - 163

N

Nel più alto silenzio, allor che amico - - 132
Nelle squallide piagge, ove Acheronte - 182

PAG.

Non perchè Invidia rea mi punge il dorso - - 244
Non sempre avvien che d' Ippocrene il fonte - 81

O

O Città regnatrice - - - - - - 312
O di provincie mille - - - - - - 100
Oggi, Pierie Dive - - - - - - 32
Or che a Parnaso intorno - - - - - 46

P

Padre del Ciel ! che non l' acuto, altero - - 144
Per queste amene ville - - - - - 299
Per la trascorsa etade - - - - - 84
Perchè tornate ancora a questo petto - - 224

Q

Quella che alzando fiammeggiante spada - - 209

R

Re grande e forte! a cui compagne in guerra - 118
Ruscelletto orgoglioso - - - - - 190

S

Se gir per l' aria voti - - - - - - 93
Sovra porfidi eletti - - - - 176

PAG.

Spieghiamo i vanni, io dissi all' alma un giorno - 238
Stanno il pianto e 'l dolore in su i confini - - 196

T

Tosto che di valor s' erge sublime - - - 63
Tutto, (chi'l negherà ?) non muor l' uom prode - 261

Un verde ramuscello in piaggia aprica - - 305

V.

Varcata ormai dell' Eridan la fonte - - 231
Verdi, molli, e fresch' erbe - - - - - 26

Dalla Stamperia di Bulmer e Co.
Cleveland-row, St. James's.

VOL. II.

Principali Errori occorsi in questo volume.			Correzioni.
P.	L.		
3	1	sia	*fia*
5	1	dì	*di*
6	2	non m' ode?	*non m' ode;*
16	2	abbiane	*abbianne*
ivi	12	allo	*alto*
18	17	fugga	*fuga*
23	2	seguirvi	*seguirmi*
42	14	consento	*concento*
55	5	che	*chi*
72	9	ah, se	*ah, che se*
88	14	bronze	*bronzi*
102	17	stesso	*stessa*
106	6	nè 'l labbro	*nè labbro*
116	8	amoroso	*amorosa*
119	8	a te minore	*di te minore.*
127	15	verreste	*verrete*
136	9	divora	*divori*
144	9	di te	*ch' io di te*
212	12	sol	*suol*
228	10	alte, e	*alti e*
240	10	pendea	*gli pendea*
243	6	guiso	*giuso*
260	7	l meditato	*il meditato*
303	18	e Re	*è Re*